

VERONA E IL GARDA

rivista mensile



ANNO IV N. 3 - MARZO 1942-XX

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

COSTITUITO CON R. D. 30 NOVEMBRE 1919 N. 2443

SEDE CENTRALE VERONA

Direzioni Compartimentali presso le Casse di Risparmio di FIUME - GORIZIA - POLA - TREVISO - TRIESTE - UDINE - VENEZIA, presso le Sedi della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza in VERONA, VICENZA, BELLUNO e MANTOVA, quelle della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in PADOVA e ROVIGO, quelle della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto in TRENTO e ROVERETO, quelle della Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano in BOLZANO, MERANO e BRUNICO e presso l'ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE IN VENEZIA. — Agenzie presso tutte le Filiali Succursali ed Agenzie di detti Istituti.

Cartelle Fondiarie 4% netto

REDDITO
EFFETTIVO
IMMEDIATO

al prezzo

di 500	il 4 %
» 480	» 4.16
» 460	» 4.35
» 440	» 4.55
» 420	» 4.75

REDDITO
EFFETTIVO

attendendo il
rimborso alla
pari nel termine
medio di anni
20

al prezzo

di 500	il 4 %
» 480	» 4.30
» 460	» 4.60
» 440	» 4.90
» 420	» 5.20



PAGAMENTO INTERESSI E RIMBORSO CARTELLE ESTRATTE

presso l'Istituto mutuante, gli Istituti partecipanti, gli altri Istituti di Credito Fondiario, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio, le principali Casse di Risparmio del Regno, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Banca Popolare di Novara, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco Ambrosiano e molte altre Banche.

ACQUISTI E VENDITE DI CARTELLE PRESSO QUALUNQUE ISTITUTO DI CREDITO

CASSA DI RISPARMIO

di VERONA - VICENZA e BELLUNO



PATRIMONIO: 59 MILIONI

DEPOSITI: UN MILIARDO E 200 MILIONI

Sedi provinciali: Verona - Vicenza - Belluno - Mantova

Succursali e filiali nei principali centri delle quattro provincie

4 Ricevitorie provinciali - 170 Esattorie comunali - 500 Tesorerie di Enti vari

BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA

SEDE CENTRALE: PIAZZETTA NOGARA, 10

4 AGENZIE IN VERONA - 32 FILIALI IN PROVINCIA



PATRIMONIO 22 MILIONI
DEPOSITI FIDUCIARI 317 MILIONI

VERONA E IL GARDA

RIVISTA MENSILE

sotto gli auspici del Dopolavoro provinciale

ANNO IV - NUMERO 3

MARZO 1942-XX

S O M M A R I O

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA	pag. 4
GUIDO LETTA — Discorso ai rurali	» 5
GIOVANNI CENTORBI — Voci e aspetti di Verona in terra di Spagna	» 11
UMBERTO GRANCELLI — Verona ganglio dell'Asse	» 15
FRAGIOCONDO — L'eterno cherubino che aveva male al cuore	» 18
FERRUCCIO FERRONI — Wagner a Verona	» 21
R. R. — Il Dopolavoro per i soldati	» 25
LIONELLO FIUMI — Un poeta veronese: Sandro Baganzani	» 27

Disegno della copertina di *U. Monicelli* — Tipi e incisioni delle *Arti Grafiche Chiamenti* - Verona

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - V E R O N A , Piazzetta Serego 4 - telefoni 12.97 - 38.10
ABBONAMENTI ANNUALI - Ordinario L. 50 - Sostenitore L. 100 - Onorario L. 200 - Una copia lire 5

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA



SILVIO ANDREOLI
da Palù
caduto sul Fronte Greco



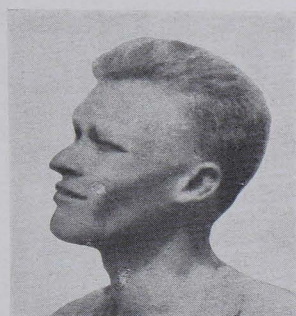
ten. ANDREA BOIFAVA
da Verona



RICCARDO BONATO
da Verona



LEONELLO BENETTI
da Albaredo d'Adige



MARIO BENACCHIO
da Verona



EZIO BERTALDO
da Verona



P. BIONDANI
da s. Massimo all'Adige



VITT. CAVAZZANA
da Verona
+ il 17-11-41 Fr. Russo



SILVIO CONSOLINI
da Caprino Veronese



OTTAVIANO EREDIA
da Costermano



MARIO CAMILETTI
da Vigasio



GIUSEPPE FELISE
da Casaleone



ten. ALFR. FONTANA
d'a. 30 da Verona
+ il 19-4-41 Fr. Greco



GASTONE GAGGION
da Legnago



GUERINO GALAIN
d'a. 27 da Terrazzo
+ il 4-1-41 Fr. Greco



BRUNO GARAVASO
d'a. 21 da Bovolone
+ il 3-1-41 Fr. Greco

DISCORSO AI RURALI

Il 29 marzo Verona ha cordialmente ospitato Hans George von Mackensen ambasciatore di Germania presso il Quirinale.

All' Uomo insigne le autorità e il popolo hanno tributato liete accoglienze, riconoscendo e salutando in Lui il rappresentante degno della grande Nazione amica, alleata nella lotta severa e gloriosa che darà all' Europa e al mondo un nuovo ordine fondato sulla giustizia.

La giornata è stata densa di cerimonie e di manifestazioni significative: visita alla sede della Associazione Italo-Germanica, a riconoscimento dei vincoli culturali e degli interessi pratici che legano e sempre più legheranno con la Germania la città che fu residenza di Teodorico e signoria degli Scaligeri — ricognizione ai monumenti più illustri di Verona romana e medioevale — intermezzo di pensosa serenità sulle sponde del lago celebrato da Valerio Catullo e da Volfrango Goethe — dotta dissertazione dell'Ospite in Castelvecchio sui contatti che attraverso i secoli, romanità e germanesimo ebbero sulle rive dell'Adige.

Fra queste, si sono inserite due manifestazioni di singolare rilievo: la dimostrazione schietta e vibrante improvvisata dalla popolazione al Visitatore illustre sceso al vespero a passeggiare con il Prefetto, il Federale, il Podestà, senza apparati d'ordine e d'onore, tra la folla domenicale di piazza Vittorio Emanuele, testimonianza di un sentimento che, superando i doveri della deferenza protocollare, diventa simpatia aperta e viva; e la premiazione degli agricoltori veronesi che si sono affermati nella battaglia del grano.

Ai rurali di prima linea nella più importante battaglia del Fronte interno, alla presenza compiacente e compiaciuta dell'Ambasciatore del Reich, Guido Letta — rappresentante nella terra del Fascio Terzogenito del Governo fascista e interprete intelligente e operoso delle supreme direttive — ha rivolto la sua parola calda e sapiente.

Il discorso è apparso per nobiltà di ispirazione, per lineare chiarezza di idee, per acutezza di giudizio, e per alto magistero di stile, un modello di oratoria politica, da non demeritare il pubblico elogio dell' Ospite, che nell' oratore riconobbe, a duemila anni di distanza, l'impronta dell'eloquenza ciceroniana.

Abbiamo voluto perciò fermarlo nella sua integrità su queste pagine. Le quali vedono la luce allorchè la battaglia dell'anno XIX è passata agli atti e le spighe dell'anno XX son cresciute

in ondeggianti distese, hanno trionfato in turgidi covoni sull'aie festanti, sono diventate, nell'amplesso ardente della trebbiatrice, buon grano che dall'ammasso, al molino, al forno ci dà il nostro buon pane di guerra, garanzia sicura della sicura vittoria. Ma la posticipazione, nonché scemare, ci sembra accrescere l'attualità di quelle parole dette con fermo cuore nei giorni dominati dal drammatico interrogativo della «saldatura», per cui tante speranze vennero fatuamente alimentate in campo nemico — la realtà avendo confermato quelle parole consapevoli. Poichè, ove non venga meno negli uomini la fede e l'indisciplina non annulli la provvidenza delle leggi, la terra, la buona terra, non tradisce e non tradirà mai il nostro popolo di contadini e di guerrieri.

SIETE stati riuniti ancora una volta, d'ordine del Duce, per celebrare insieme la diciottesima vittoria della battaglia del grano.

Ma la vera e più solenne celebrazione della battaglia del grano l'ha fatta il Duce stesso quando, non molti giorni or sono, presiedendo il Comitato interministeriale per il coordinamento degli approvvigionamenti, della distribuzione e dei prezzi, ha richiamato l'attenzione degli Italiani su alcune considerazioni che hanno per la battaglia del grano un valore fondamentale e decisivo.

Come ricorderete, nelle riunioni del 12 e 13 corrente, del Comitato interministeriale fu decisa — ferma restando la misura delle razioni supplementari per le classi lavoratrici — la riduzione della razione base del pane da 200 a 150 grammi.

Per coloro i quali, giudicando con mentalità da tempi normali, — e ce ne sono purtroppo più del necessario — ritengano inopportuno e quindi impolitico il provvedimento, è bene precisare subito che se il Duce, che tutto può, e ha un cuore immenso, ed essendo figlio del popolo conosce del popolo tutte le miserie e tutti i bisogni, diede a questa decisione il suo alto assenso, vuol dire che si trovò in condizioni di non poterne far a meno, si trovò cioè dinanzi ad uno di quegli imponderabili contro i quali non c'è nulla da fare, e bisogna perciò accettarli senza bisogno di ragionamento. Ma, ad ogni modo, per dolorosa che sia, quella decisione rimane pur sempre una vittoria in confronto di quello che noi non conosciamo e non sappiamo perchè non si è verificato, ma si sarebbe indubbiamente verificato senza la Battaglia del grano. Per convincervi di ciò, vi rileggo semplicemente quella parte del comunicato

del Comitato che si riferisce alla nostra situazione granaria, la sola che ci interessi in questa sede:

Il Comitato ha preso in esame la situazione granaria sulla quale ha riferito il Ministro dell'Agricoltura e Foreste giungendo alle seguenti conclusioni.

La nostra attuale situazione granaria è la conseguenza diretta di due annate di scarso raccolto dovuto allo sfavorevole andamento stagionale. Nel triennio pre bellico 1937-39 la produzione annua media ha superato gli 80 milioni di quintali; nel biennio successivo la produzione annua media ha superato appena i 71 milioni di quintali: 71 milioni 42 mila 700 nel 1940 e 71 milioni 523 mila 370 nel 1941.

Il non favorevole decorso stagionale ha influito in misura notevole anche sulla produzione del granoturco e del riso: dai 34 milioni 281 mila 230 di granoturco nel 1940, siamo scesi a 26 milioni 286 mila 240 nel 1941; per il riso da 9 milioni 287 mila 478 a 8 milioni 287 mila 770.

Pertanto, ragguagliando granoturco e risone a grano, si è passati fra il 1940-41 e il 1941-42 da una disponibilità complessiva di 96,8 milioni a 92,1 milioni di quintali.

A spostare ulteriormente i termini del bilancio annuo hanno poi notevolmente concorso, come è facile intuire, gli aumentati consumi delle Forze Armate, le assegnazioni disposte a favore delle popolazioni dei territori annessi, l'invio, già avvenuto, di 500 mila quintali di grano alla Grecia, dove ciò nonostante migliaia di persone sono morte di fame.

E' opportuno mettere in rilievo che il normale fabbisogno di grano comprese le semine, varia da 88 a 90 milioni di quintali; pertanto, anche in annate di buon raccolto, fu sempre necessaria una relativa importazione dall'estero.

Nel 1941 le possibilità di importazione si sono notevolmente ridotte. La produzione del bacino danubiano, unico mercato dal quale sarebbe stato possibile attingere, è risultata, ad una più realistica valutazione, assai inferiore alle previsioni; le difficoltà dei trasporti, specialmente durante il periodo invernale, hanno contribuito a ridurre ulteriormente le possibilità previste.

Le presenti circostanze e, più particolarmente, la constatazione dell'importanza fondamentale che, nell'odierno sviluppo del conflitto mondiale, ha la resistenza economica, inducono istintivamente a valutare in tutta la sua portata il concetto ispiratore della « Battaglia del grano ». Oggi si affrontano e si superano delle difficoltà che ieri non avrebbero ammesso soluzione.

Durante l'altra guerra l'approvvigionamento del Paese fu assicurato da una larghissima importazione che arrivò a rappresentare, in media, il 40 per cento della produzione nazionale, nel 1915-16 il 45 per cento. Si importò, infatti, una media annua di 16 milioni di quintali di frumento (nel 1915-16 quintali 20 milioni 248 mila 506 nonostante la superficie a coltura fosse, a un dipresso, uguale a quella odierna e le restrizioni imposte al consumo non sempre minori di quelle adottate attualmente). Si aggiunga che oggi provvediamo ad alimentare una popolazione aumentata di circa nove milioni di unità. Quest'anno consideriamo scarso il raccolto di 71 milioni di quintali: allora si toccò, nel 1917, la punta minima di 38 milioni di quintali.

Vogliate perdonarmi questa citazione che è forse troppo lunga. Ma era necessaria, perchè io non avrei potuto nè saputo dirvi niente di meglio e niente di più per sottolineare l'importanza della battaglia del grano e per dare maggior risalto alla odierna celebrazione. Ci sono infatti cifre e documentazioni che valgono da sole assai più di un discorso, e delle quali non si può che prendere atto: meditandole con tutta la serietà che esse richiedono; ripetedole spesso a noi e agli altri, come una lezione della vita che passa nel moto delle stagioni, nel ritorno degli anni, nello sfondo delle età passate e future; riesaminandole con la nostra passione di contadini e di massaie rurali, di combattenti e di fascisti, nella misura del tempo che sovrasta, parte non avulsa dall'eternità, ma l'eternità stessa che scorre davanti a noi, e si colora del nostro breve delirio, e seguita a girare nel cerchio senza origine, nè fine; tenendole presenti, come altrettante mete da superare di anno in anno, nel ritmo del lavoro dei campi, che pare così lento, e arriva invece sempre in tempo: per l'aratura e per la semina; per lo scasso e per la monda; per legare, sfrondare, irrorare; per cogliere, mietere, vendemiare; e poi ricominciare, potare, sarchiare, zappare, piano piano, come girano i cieli e operano i germi, mentre davanti alla casa agreste si intrecciano i vimini, si rimestano le conserve, si mette ad asciugare il grano da portare all'ammasso, si appendono le pannocchie gialle, si prepara il pastone per la grufolante beatitudine del maiale, e gli uomini e le donne tornano dopo ore dal più vicino mercato, e magari la pic-

cina sorveglia un piccolo gregge perchè bruchi con discrezione, tenendosi all'erba che cresce sul ciglio della strada.

Tutte le ore sono piene

Tutto si fa e tutte le ore sono piene nel ritmo del lavoro dei campi: la vita elementare, il gran fondamento sicuro, la pazienza e la fede in Dio non conoscono la fretta, ma il tempo che va con la luna e col sole, con le piogge primaverili ed autunnali, (quando non fanno i capricci come quest'anno), con le germinazioni e le maturazioni lente, coi buoi che camminano di un passo uguale in cui sembrano accordarsi, come gemelli, la veglia e il sonno, e ci paiono figure dello zodiaco quando guardano coi loro grandi occhi che riflettono, come gli occhi dei contadini, il mondo da fuori e lo spirito imperturbabile da dentro.

Meditare dunque, e ripetere, riesaminare, tener presenti quelle cifre e quelle documentazioni per comprendere quanto l'italiano possa quando vuole, e per celebrare dentro di noi, nel nostro cuore, nella nostra anima, nel nostro cervello, non solo la battaglia del grano che — per quanto grande, non è che un aspetto della più grande battaglia che stiamo combattendo per la conquista integrale del nostro avvenire — ma anche e soprattutto la battaglia per il nostro carattere, perchè diventi volitivo, duro, implacabile, come un istinto morale messo a guardia di quelle virtù etiche e religiose, civili e militari, politiche e guerriere, onde si afferma e si conclude la nuova giovinezza della nostra razza italiana e fascista, latina, cattolica, mediterranea, solare.

E' difficile dire se il carattere sia una qualità superiore alla volontà. Certo, ha sulla volontà una efficacia grandissima. E mentre spiega e attenua il male che facciamo, dà a ciascuno di noi un'impronta diversa anche nella concezione e nella esecuzione del bene. Perfino i Santi hanno un carattere diverso; la santità di S. Francesco, ad esempio, è diversa da quella di S. Benedetto. E dinanzi a qualunque delle infinite manifestazioni della vita il carattere ha reazioni diverse, anche dinanzi a quella che oggi vi ha qui riuniti per ricevere il premio della vostra intelligente ed alacre fatica.

Tutti gli anni infatti, da diciotto anni a questa parte, voi avete ricevuto questo premio — o almeno lo hanno ricevuto quelli di voi che risultano vincitori dei concorsi nazionali — dalle ma-

ni stesse del Duce; ed io so che vedere il Duce, ed essere illuminati, sia pure per breve istante, dal suo sorriso, costituiva per voi un premio morale infinitamente più grande e più accetto dello stesso premio materiale che vi veniva da Lui.

Ma so anche che non devo neppur tentare di spiegarvi le ragioni per le quali quest'anno vi vien negata quell'immensa soddisfazione; tanto quelle ragioni sono presenti al vostro cuore e al vostro spirito, e così serenamente voi sapete bruciare in un rogo di amore soddisfazioni, ambizioni e privilegi per introdurvi con Lui, con la vostra ricchezza muscolare e sanguigna, nella luce della rinuncia consapevole che, deviando il dolore, ne rivela la purità di alimento e la forza rigeneratrice.

Certezza di vittoria

E, d'altronde, anche se assente, Egli è ugualmente presente in mezzo a noi, perchè se è vero che di tutte le responsabilità Egli fa ogni giorno un'arma di battaglia, e di ogni rischio una pratica di vita, è anche vero che Egli è diventato ormai come un nume tutelare e indigete, sempre presente, vivo, parlante, ovunque si celebri un rito d'amore, una funzione di giovinezza, una festa del lavoro, come il rito, la funzione e la festa che noi stiamo ora celebrando.

Tanto anzi la nostra manifestazione ne acquista in purezza e in elevatezza di pensiero che io non oso sciuparne la fresca bellezza con la ripetizione delle polemiche nei confronti dei nostri nemici e tanto meno con la ripetizione delle profezie strategiche sull'andamento della nostra guerra. I termini delle polemiche ideologiche sono ormai così chiari e fermi nella nostra coscienza che persino un santo e dotto vescovo italiano — l'abate benedettino don Ildefonso Rea della Badia di Cava — non ha esitato ad introdurli addirittura in una preghiera da lui concepita, fatta stampare ad uso dei suoi fedeli, e rivolta a Dio per il trionfo delle armi dell'Assé. E, quanto ai problemi di strategia, lasciamoli risolvere dai generali e dagli ammiragli del Tripartito, e soprattutto dal Duce e dal Führer, che hanno dimostrato di saperli risolvere assai meglio di noi, conducendo la situazione in modo che oggi — dalla Francia alla Russia, dal Mediterraneo all'Atlantico al Pacifico — non potrebbe essere migliore nè più soddisfacente nè più promettente per l'avvenire.

Rendiamone anzi grazie a Dio, e sorvolando sulle querule angosce delle piccole anime, teniamo gli occhi ben fissi al cielo nella speranza di sorprendervi, quando Dio vorrà, il primo tremolare dell'alba della vittoria.

Con questa speranza, con attender certo, ben potete voi oggi ricevere anche dalle mie mani, pur tanto indegne, il premio che vi consacra paladini del dovere, soldati di un sacro ideale di indipendenza economica, veliti e svecchiatori dell'agricoltura, ripetendo con il Poeta Soldato, sul frutto sudato del vostro lavoro « quivi è l'Iddio verace — e sia lodato ».

E degli onori che noi vi rendiamo dovete essere tanto più fieri e orgogliosi in quanto avete quest'anno a testimonio un pubblico di eccezione, assente anch'esso, ma ugualmente presente, e come noi benedicente al vostro lavoro e alla vostra opera: il pubblico dei combattenti, ai quali voi avete preparata un'arma potente e indispensabile come il fucile e il cannone, il pane; il pane al quale noi possiamo anche rinunciare, offrendolo come un sacrificio doloroso al dio della guerra perchè la Patria vinca e sia salva, ma senza del quale i combattenti d'Italia non avrebbero potuto assicurarci, come ci hanno assicurato, la Vittoria.

E' nella sicurezza di questo risultato raggiunto che voi dovete soprattutto sentire l'orgoglio del vostro lavoro e della vostra opera. Perchè, o camerati, mentre dovunque si impongono nuove restrizioni e si rivelano nuove penurie, e i popoli si arroccano, e la ricchezza è sconvolta da moti rivoluzionari, e il consumo subisce discipline sempre più severe, e tutte le riserve si utilizzano con il contagocce, e la ricerca di risorse nascoste agguzza il cervello, e i Paesi ricchi sentono il bisogno della disciplina non meno dei Paesi poveri, e i neutri non meno dei belligeranti, e la guerra diventa ogni giorno più faticosa e impegnativa per tutti, questo, intanto, noi possiamo affermare con baldanzosa sicurezza di fronte al nemico: il pane per i nostri combattenti c'è; quanto a noi, popolazione civile, sapremo arrangiarci, perchè la turpe povertà ci ha insegnato da secoli a coniugare in tutti i suoi tempi questo italianissimo verbo: « arrangiarsi » e dunque non importa quando, ma come finirà la guerra. E perchè la guerra finisca bene, come è nella nostra aspettativa, nella promessa dei Capi, e soprattutto, nel volere di Dio, rinsaldiamo la fede, stringiamoci in una resistenza corazzata, stiamo attenti a tutte le mosse propagandistiche del nemico che semina

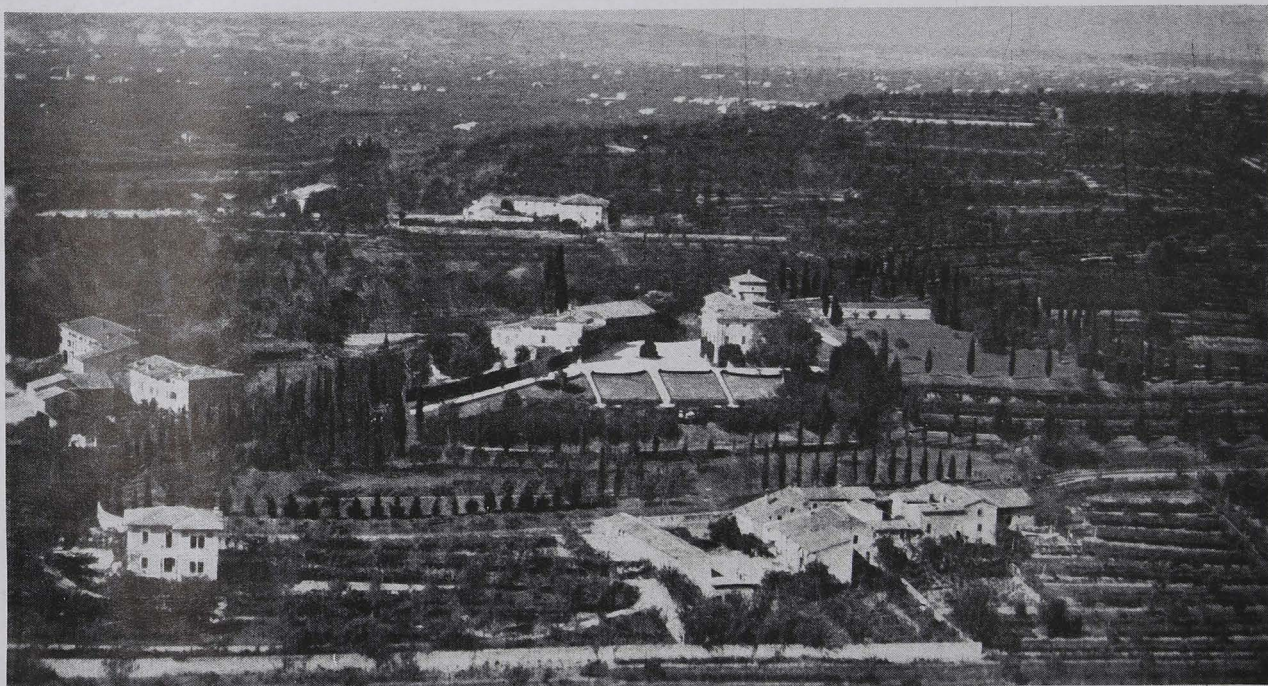
insidie ed errori, su cui bisogna vigilare come sulle sostanze venefiche.

Offerta tacita e sublime

E ogni mattina, svegliandoci, e preparando il nostro spirito e il nostro corpo a nuove rinunzie e a nuove privazioni, mortificati di aver potuto dormire in un letto mentre i nostri fratelli combattenti sono immersi nella melma della loro fossa di combattimento; o pensando alle loro ferite « che si schiudono nella neve che s'arrossa, mescolandosi al fango che le corrompe »; o se ci appaiono, nella terribile trincea, « le piaghe non fasciate, i morti non sepolti, i vivi senza sonno » nel fragore della mischia; o se lo sguardo attonito e commosso ci cada su questi nostri gloriosi mutilati e feriti, e su questi carissimi congiunti e parenti di eroici Caduti che « ardono come lampade votive » sul dono offerto con ciglio asciutto, ripetendo ogni giorno alla Patria: « perdona se non ho che questo, ma questo prendi, e me con lui se valgo »; o se il nostro cuore continua a tremare di

commozione e di amarezza sul piccolo e squalido lettuccio di Nairobi, ove ai primi del mese è morto in prigionia un Principe sabauda e fascista, vigilato soltanto dall'ansia amorosa del generale Nasi che gli ha porto l'ultima parola incuoratrice nel dolce idioma della Patria, e dal veronese cappellano militare padre Boratti che ne ha santificato il transito nella luce della fede di Cristo, che è la nostra fede; ogni mattina, dico, svegliandoci, e preparando il nostro corpo e il nostro spirito a nuove rinunzie e nuove privazioni, guardiamo in alto, guardiamo lontano, sempre più in alto, sempre più lontano, a oriente come a mezzogiorno, ovunque l'immagine della Patria splenda nel cerchio della battaglia; e armati di novella volontà, con la grazia che ci scende nel cuore e nel sangue da questa nuova eucaristia della Patria, alla Patria rinnoviamo ogni giorno l'offerta tacita e sublime: Italia nostra, Italia bella, Italia fascista, anche noi siamo pronti come i nostri fratelli che per te s'immolano e muoiono; « pronti ad ogni evento, ad ogni prova, ad ogni dono ».

Guido Letta



Valpolicella verde e ridente: in primo piano la betteloniana villa di Castelrotto.



Ora che l'insensata minaccia aerea occulta la mirabile architettura delle Arche Scaligere, può far piacere - pensiamo - evocare agli occhi e allo spirito dei Veronesi l'incomparabile monumento, attraverso questo vivido scorcio.

(fotografia Fratelli Pedrotti - Trento)

Voci e aspetti di Verona in terra di Spagna

Giostre taurine nella "coppa millenaria,,; ovvero: "Quà no se imbarca cuchi,, - Incontro con Gigi fra Port Bou e Barcellona - I "mostri,, catalani e il "parador,, madrilen - Un doppione della Brà con lo sfondo... della Sierra - Una corrida sivigliana che par fatta per Verona.

UNA porzione di Spagna autentica si ebbe a Verona — salva la buona memoria di chi scrive — una quindicina d'anni or sono, quando l'Arena, docile ai voleri di un grande tenore concittadino e della sua consorte spagnola (che aveva già conosciuto le gloriose pietre nella veste di « Carmen ») si arrese a far la parte della « plaza de toros ». La platea, divenuta il palcoscenico delle giostre taurine, fiorì di drappi rossi come papaveri, fu un'immensa piattaforma di salti, di guizzi e di scambietti dei toreri e dei « banderilleros » davanti a quelle bestie spaesate, che nell'occasione vollero mostrarsi di una mansuetudine caprina fino al colpo mortale dell'« espada ».

Le gradinate ribollivano di gente venuta in automobile e in biroccio dai centri di allevamento bovino della provincia. Ma i veronesi di città, ch'erano accorsi in gran numero dai rioni popolari (e molti addirittura dal suburbio di via Spagna e dai labirinti della Corte Spagnola) avevano un po' tutti l'estro di San Tommaso; allorchè un torero chiamò dalla sua parte la manovra dei manti scarlatti, gridando: « Acchi! Acchi! », sorse dal tumulto della scalea una voce baritonale: « Ehi là! Qua no se imbarca cuchi! Sti qua i è veronesi de le Basse! ». E

quella volta, anzichè gridare « olè! », come si fa a gran voce nelle corride di Spagna, la folla acclamava il « toreador » con gli appellativi di casa: « Bravo Piero, Bravo Romeo! »

Tuttavia, non fu udita donna di San Zeno o di Santo Stefano protestare per i « toros mansos »; e sebbene gli occhi ricordassero la malizia molle ed amorosa delle sivigliane, le labbra mormoravano: « povera bestia! » con lo stesso tono che accompagna i guaiti di un cane preso a tradimento dal cappio del « boiacani ».



Un succedaneo della piazza Brà di Verona: la Puerta del Sol di Madrid. A destra mancano l'Arena e i giardini; ma è presente un dignitoso simulacro architettonico, in luogo del campanile di san Nicolò.



È una strada di Siviglia ;
ma, senza il richiamo
moresco della "Torre del
Oro,, potrebbe essere un
dettaglio della periferia
di Verona.

La presenza del "musso,,
non disturba il raffronto.

Le belle "gitane,, di
Siviglia ricordano assai
da vicino la grazia e la
giocondità delle "putèle,,
nei pittoreschi costumi
della campagna veronese.



Questi motivi di somiglianza tra la Spagna e Verona li ho ritrovati così spesso durante il viaggio dal confine francese a Barcellona, e poi nel soggiorno a Madrid, in Andalusia e a San Sebastiano, che a volte mi son chiesto se gli strapiombi della « Sierra », in cima a « Calle de Alcalà », non pendessero sopra un lago come il Monte Baldo sul Garda, e se la vecchia « Giralda » di Siviglia non potesse inalberare, in rappresentanza della Torre dei Lamberti, il gialloblù del Comune di Verona.

Il trenino che dalla stazione di Port-Bou, uscito all'aria libera fra i baluardi di montagne abitate da rubicondi doganieri, conduce a Barcellona in cinque ore di scrosci e di sobbalzi, ha una parentela consolante con la ferrovia Verona-Caprino. Lì mi è capitato di vedere, sotto un « sombrero » (« cappel ») a larghe tese e fra le pieghe di un mantello tenebroso, un vivacissimo fratello germano del maestro Gigi Rocca, che tenendo circolo nel cantuccio più remoto dello scompartimento, mieteva con l'ultima barzioletta copiosi allori di ilarità. Era tanto sfacciata l'illusione che mi presentava, alle soglie della Catalogna, l'immagine di giocondità e del buon estro di Verona, da mettermi quasi in bocca la stessa frase con la quale avrei salutato l'amico sulle scalette di Ponte Pignolo: « Ciao, vecio! Come vala? » Il sosia ibero di Rocca non tardò a rompere quell'incantesimo. « Asta luego! » — disse, per congedarsi dalla brigata sul punto di scendere alla prima stazioncina, fatta apposta per rammentarmi le case, le donne e i bambini della Valpolicella; ma se la lingua era spagnola, il modello umano e la cadenza aderivano fedelmente ai quartieri di Veronetta; ed era per me come se quel succedaneo di Gigi avesse detto: « Se cataremo presto, fioi! »

27

A Barcellona, splendente città mediterranea che parla e scrive un suo dialetto, bandito dai testi ufficiali della Castiglia come il sanzenato dal lessico di Barbarani, un'orda di monelli risosi metteva in subbuglio il sagrato della Cattedrale. Era a capo della squadra un « Minico

Bardassa » catalano, riconoscibile nei suoi caratteri di somiglianza fisica e morale col « mostro » veronese cantato da Berto; e sui gradini della basilica (che nell'architettura sembra affermare, se mai, un maggior diritto all'ospitalità del Vescovo Moro) taciturne vecchine ed omenoni dai mustacchi vigorosi, come ne puoi incontrare dalle parti di piazza Broilo, avevan l'aria di commentare: « Lassa che i zuga... Dopo i morirà... ». Tutt'intorno, palazzetti bigi, strade a zigzag, archi di luce in fondo a vicoli oscuri fiancheggiati da portoni illustri; talchè mi pareva d'esser capitato (a parte il richiamo del mare alitato dal porto vicino) nei paraggi di Corte Sgarzerie o di San Giovanni in Foro. Questi segni della veronesità spagnola erano colti a caso



La « Plaza de Toros », di Barcellona richiama, in uno scorcio dell'immensa folla, le grandiose prospettive umane dell'Anfiteatro veronese.

nella parte antica della città; e in quella nuova, sotto gli alberi del « Passo de Gracia » — che è come dire uno spozalizio verde fra il corso Vittorio Emanuele e la piazza Indipendenza, — due venerande signore in mantiglia di pizzo nero suggellavano il piacere di conoscersi per la prima volta con una squisita parola, che se ricorda Venezia e Goldoni, non esclude Verona della buona società — poniamo — di stradone San Fermo: « Encantada! » Ma due passi più in là, ecco l'insegna di un ristorante per ghiottoni d'ostriche e di risotto con gamberi, gettarmi all'improvviso l'esca di una voce dialettale: « Parador del hidalgo ». L'oste voleva dire: « Fermata obbligatoria del gentiluomo bongustaio ». E per non darmi vinto, pensavo ostinatamente al « parador de la cesa », al « parador de la Fiera », senza rancore contro i brutti tiri del vocabolario.



Una visione gardesana? Un'ansa maestosa dell'Adige a Monte di Verona? No. E' una veduta di san Sebastiano presa da Monte Igueldo.

Un tiro d'altra specie — ed ottimamente riuscito — me lo fece a Madrid l'uomo dal sacco in spalla, il canoro vagabondo che in tutti i climi, sotto i cieli dei quattro punti cardinali, fa raccolta di stracci, ossi, scarpe vecchie, evocando alle finestre cameriere e padrone: lo « strassarol ». Più madrilenno di così, non avrebbe potuto essere il panorama stradale a cui m'affacciavo in quel momento da un balcone dell'albergo, vedendo di scorcio i colonnati del vicino Museo del Prado; e mi veniva in mente il professor Avena, che sarebbe là dentro (perdonate il paragone) come un topo nel formaggio, a tu per tu coi più bei Mantegna del mondo. A un tratto, salì dal fondo della « calle », miracolosamente genuino nel timbro e nella modulazione, il grido dello « strassarol » veronese; proprio quello che rimbalza dall'ombra delle straduciole verso i « pontesei » di San Giovanni in Valle o dei Filippini. Volto il naso in sù verso le finestre come per fiutar le comari, quell'armonioso galeotto mi mostrava, col sacco di juta pendente da una spalla, anche un viso da Nane Morandini o da Bepi Gragnato. Il suo grido di richiamo, lanciato più volte a piena gola, era di marca spagnolissima: « El trapèu ! ». Esattamente: anche a Verona si chiamano « trapèi » le cianfrusaglie, le cose da buttar via, gli stracci. E per coronare in un campo più insigne l'e-

sperienza delle affinità ibero-veronesi a Madrid, mi godetti una volta di più la « Puerta del sol », cugina di primo grado della piazza Bra.

27

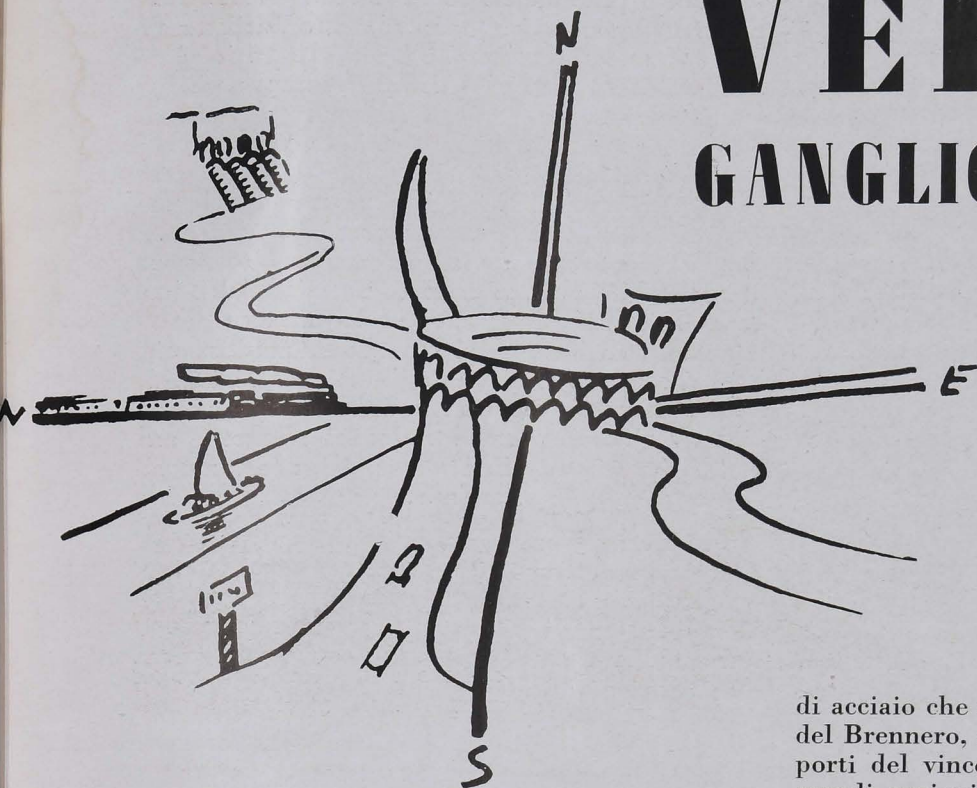
Andaluse bianche come magnolie si agitavano sulla scalinata della « plaza de toros » di Siviglia, buttando fiori e baci al celebre espada Villalta e invocando per lui un'orecchia del torrello fulminato da un solo colpo di stocco. Mi rifugiavo allora nel ricordo di una « Carmen » trionfale dipinta da Angelo Dall'Oca Bianca nello studio di Santa Maria Rocca Maggiore, su un modello femminile uscito dalle casette di San Stefano; e mentre sulla sabbia giallastra ricominciava il torneo dei banderilleros con molti « acchi », riudivo la voce baritonale dell'incredulità veronese.

Le più belle ragazze della campagna di Verona le ho rivedute, in costume, fra le gitane dell'Andalusia, nel quartiere sivigliano della « Triara ». Eran giornate di festa grande, per la ricorrenza della Settimana Santa; e la fiera dei cavalli (migliaia di esemplari alla corda e nelle scuderie) richiamava acquirenti da ogni parte della... Mi sembra di rifare uno dei « pezzi » che io stesso scrivevo per la Fiera di Verona sedici anni or sono, quando vi tenni l'ufficio stampa.

Giovanni Centorbi

VERONA

GANGLIO DELL'ASSE



RECENTEMENTE l'Eccellenza Mackensen ha tenuto in Castelvecchio una conferenza sui rapporti secolari tra la città scaligera e i paesi germanici. Con felice rievocazione egli ha esposte le ragioni di questi vincoli remoti, sottolineandone il profondo significato; e noi siamo convinti che l'invito rivolto all'Ambasciatore di Germania abbia trovato in lui un'eco tanto più spontanea e cordiale per la simpatia che Verona gode al di là della cerchia alpina, come siamo certi che, aderendo al desiderio espresso, Egli abbia voluto, sia pure indirettamente, richiamare anche la nostra attenzione sull'opportunità, anzi sulla necessità, che in avvenire i contatti tradizionali siano intensificati al massimo non solo nel campo spirituale ma in quello economico, nell'interesse delle due nazioni amiche.

Senza dubbio un posto di primo piano è riservato a Verona nella vita della nuova Europa, quale ganglio vitale nel sistema dell'Asse, quale centro geopolitico di prim'ordine. E noi parliamo dell'Asse non in senso simbolico e figurato, ma in maniera concreta, poichè si può dire che le due città di Verona e di Monaco, poste agli sbocchi meridionale e settentrionale dell'acrocoro alpino, alle estremità della linea

di acciaio che risale i due versanti verso il passo del Brennero, siano veramente i due grandi supporti del vincolo ferrigno che allaccia le due grandi nazioni. A Verona e a Monaco affluiscono le maggiori correnti di scambio italo germanico o quindi è naturale che nel quadro dell'Ordine nuovo l'attrezzatura dei due centri e soprattutto quello della città atesina, che ha della strada da percorrere su questo cammino, debba essere potenziata in modo da poter assolvere appieno agli immancabili compiti del domani.

Nessuna città italiana possiede nel campo dei contatti italo tedeschi l'invidiabile posizione di Verona. Qui si incrociano le due maggiori



linee ferroviarie del nostro paese: quella che allaccia i grandi centri subalpini da Trieste a Torino e quella che percorre tutta la penisola dal Brennero a Messina e che di recente è stata completamente elettrificata; basterà duplicare il binario per Bologna e avremo un sistema di prim'ordine che potrà servire alle future necessità. Non escludiamo che, data l'intensità sempre maggiore degli scambi con l'Europa centrale, altri allacciamenti possano essere realizzati tra i due versanti alpini, ma resta assodato che il millenario corridoio atesino conserverà pur sempre il posto di primo piano che la natura gli ha assegnato.

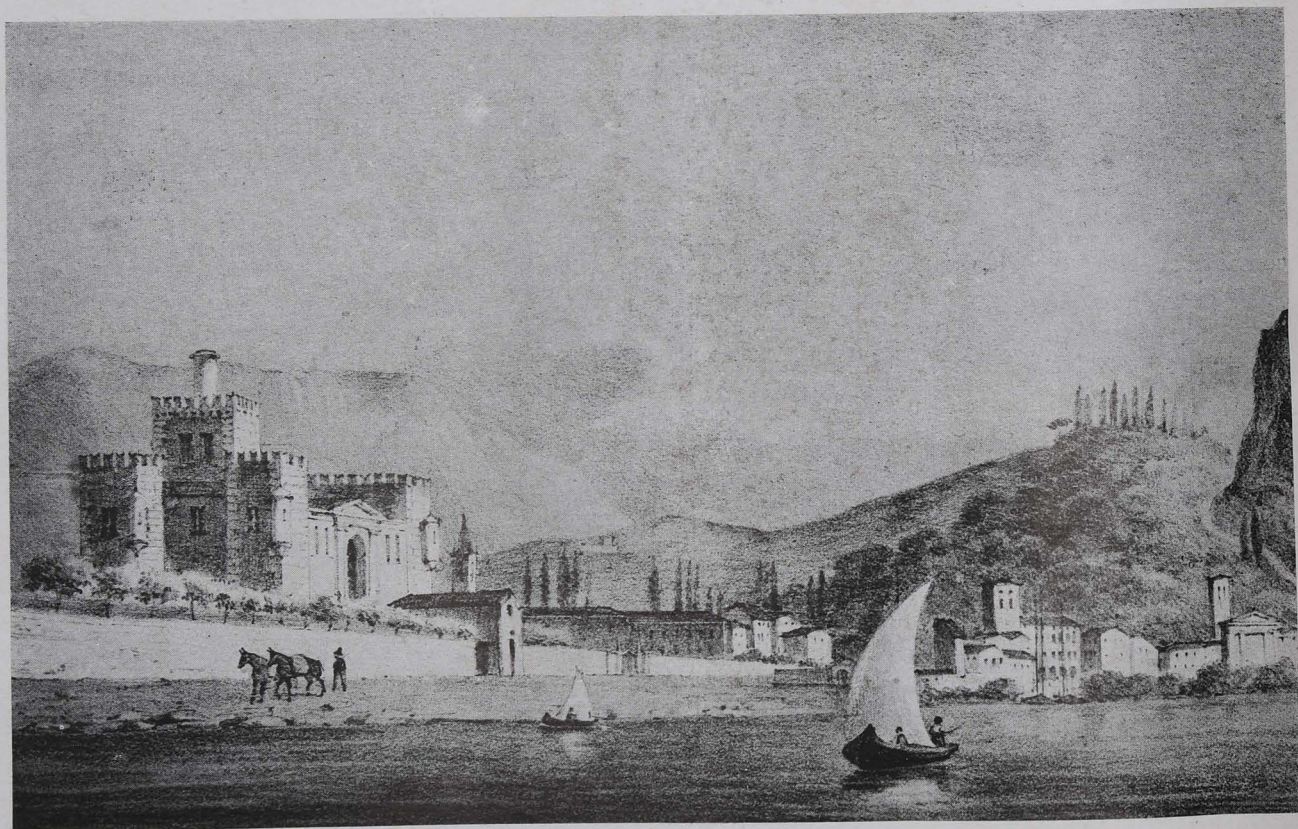
Questa situazione di privilegio verrà del resto notevolmente potenziata con la realizzazione di progetti grandiosi, che se hanno dovuto essere sospesi nel periodo bellico, saranno decisamente ripresi non appena l'attività umana si volgerà ancora con rinnovato vigore alle opere di pace.

Vogliamo accennare alla grande autostrada che dovrà allacciare le due capitali e di cui sono già stati studiati i piani di massima. Questa arteria, che avrà una importanza fondamentale nel traffico internazionale, passerà naturalmente da Verona, o a breve distanza, e convoglierà nuove correnti turistiche e mercan-

tili, tanto più intense se pensiamo che nell'Europa di domani non mancheranno facilitazioni per far sì che gli scambi culturali, turistici ed economici si estendano a strati sempre più vasti di popolazione. E accenniamo poi alle vie fluviali, già in corso di attuazione, che offriranno convenienti mezzi di trasporto anche alle merci più povere. Noi pensiamo poi che il problema delle comunicazioni aeree internazionali potrà essere adeguatamente affrontato, tenendo conto dei vantaggi che la posizione della nostra città può offrire nel quadro di una più razionale sistemazione delle linee aeree continentali.

2

Quali saranno i compiti maggiori che verranno affidati a Verona nell'economia di domani? Crediamo che essa dovrà rioccupare quel posto che le era stato assegnato nel secolo XIX e divenire quindi, soprattutto nel campo commerciale, un gran centro di esportazione e di importazione. Negli ultimi decenni il corso delle vicende economiche e politiche aveva avuto notevoli ripercussioni nel settore degli scambi internazionali; tra gli stati erano sorte barriere invincibili con danno gravissimo per



Dolce serenità gardesana (da una stampa settecentesca)

l'economia in generale ma soprattutto per quelle città che, come la nostra, avrebbero trovato nell'intenso ritmo delle correnti continentali elementi di prosperità e di benessere. Nonostante questo, Verona, con la istituzione dei Magazzini Generali, offrì una prova concreta delle sue possibilità; tuttavia, contratto fortemente il traffico d'oltre confine e ridotti proporzionalmente i compiti che ad essa spettavano per privilegio naturale, la città subì un danno facilmente valutabile, anche perchè, troppo vicina a Milano e in posizione eccentrica rispetto alla regione Veneta, non ebbe la possibilità di competere convenientemente con altre che videro aumentare in modo insperato la loro importanza commerciale.

Questo stato di cose dovrà cessare, quando Verona, con l'intensificarsi dei commerci europei, si troverà nuovamente al centro di nuove e vaste correnti e potrà riguadagnare il terreno perduto. Qui dovranno sorgere necessariamente rappresentanze commerciali italo tedesche con particolare riguardo alle case di esportazione e importazione, dovranno sorgere magazzini, depositi, ammassi in una parola tutto un complesso di iniziative per la raccolta e alla distribuzione delle merci che provengono dal nord o che sono dirette a settentrione. Attività questa tanto maggiore se pensiamo al prevedibile ed eccezionale intensificarsi dei traffici marittimi da e per l'Oriente.

La Fiera di Verona, potenziata convenientemente porterà il suo notevole contributo specialmente nel settore dell'esportazione dei prodotti ortofrutticoli acquistando benemerenze sempre maggiori e concrete nel quadro dell'economia nazionale. D'altra parte è chiaro che anche nel campo industriale e in particolare nel vasto settore delle industrie alimentari potranno essere compiute notevoli realizzazioni, facilitate dallo sviluppo sensibile degli impianti idroelettrici locali e quindi dalla disponibilità di energia sul mercato.

2

Dopo questi accenni sommari dobbiamo rivolgere la nostra attenzione al settore spirituale che ha tanta parte nel complesso dei rapporti cordiali che legano le due nazioni amiche.

E' chiaro che Verona, e Monaco, hanno in questo campo non solo una posizione di evidente privilegio ma doveri particolari che derivano da una tradizione millenaria. Non è il caso che noi sottolineiamo l'importanza di Verona, città romana e medievale, centro di primo ordine nel quadro della storia e dell'arte del nostro paese. Solo diremo che qui tra le rosse e poderose mura che conoscono il ritmo dei se-

coli, qui nei nostri fori dove in età imperiale i biondi figli del nord sostarono ammirati ricevendo il primo degno saluto di Roma, qui dove Teodorico balzò sul focoso e leggendario destriero, noi dovremo creare un centro di calda, cordiale e signorile ospitalità, noi dovremo offrire un'accoglienza degna del nostro paese e dei vincoli spirituali che ci legano alle genti germaniche.

E' evidente che c'è tutta una vasta attività da svolgere, una attrezzatura da costruire e molte lacune da colmare, non solo nel campo alberghiero ma anche in quello dei servizi pubblici. Verona dovrà presentarsi nel modo migliore, dovrà rifarsi il volto come una bella signora che fino ad ora è stata un po' trascurata, dovrà riavere ancora il fresco canto del suo verde Adige, poichè non è possibile che i suoi meravigliosi monumenti, le gloriose e marmoree vestigia di un luminoso passato siano condannate per sempre a specchiarsi nei graveolenti liquami di un lurido rivo.

Là dove Teodorico amava immergersi in lieta brigata, dove per secoli un intenso traffico di navigli portò ricchezza e benessere alla città di Giulia, poichè l'alveo atesino fu una delle più battute vie di scambio tra i due paesi, dovrà tornare il fiume irruente.

La nostra ospitalità, ben maggiore di quella di un tempo lontano, dovrà essere potenziata e allietata da manifestazioni di carattere vario che avranno naturalmente la loro più alta espressione negli spettacoli estivi dell'anfiteatro romano; mentre le rive sognanti del Garda saranno un'oasi ospitale e serena dove, riprendendo una tradizione remota che non fu trascurata dal Goethe, i due popoli si incontreranno stringendo sempre più i vincoli della loro cordiale amicizia.

Molta strada dovrà essere percorsa su questo cammino e noi pensiamo che fin d'ora, in stretta collaborazione con la città di Monaco, e col benessere delle autorità competenti, potrebbe essere definito in via di massima il programma delle future realizzazioni, potrebbero essere fissate le premesse per le feconde attività dell'avvenire. Compiti particolarmente importanti, soprattutto in questa prima fase, spetterebbero naturalmente alla stampa che dovrebbe sottolineare e illustrare questi problemi affinché vada formandosi una comune coscienza, una convinzione comune sulla opportunità, anzi sulla necessità, di arrivare ad una loro concreta soluzione.

Verona e il Garda a buon diritto potrebbe svolgere in tale campo una azione veramente preziosa.

Umberto Grancelli

L'eterno cherubino che aveva male al cuore

Sono stato facile profeta tempo addietro, scrivendo su queste pagine di Arnaldo Fraccaroli infaticabile giramondo, nel prevedere che dopo tanti giri dipanati lungo i continenti e in cresta agli oceani, il nostro amabilissimo scrittore veronese avrebbe considerato la terra oramai troppo piccola per le sue scoperte, e si sarebbe attaccato ad altri mondi in cerca di ispirazioni e di motivi per le sue deliziose pagine.

Non pensavo in verità, allora, al-

l'empireo. Ma Fraccaroli, sì. Eccolo infatti alla scalata degli aerei ripiani che accolgono i patriarchi. Eccolo mettere il naso avanti tra i mille e mille per ricercare i prediletti offrendosi di ricondurli in terra. S'è attaccato con amore ai « patriarchi della musica » e come l'anno scorso ha fatto argutamente rivivere tra noi il festoso Rossini, quest'anno con soave dolcezza fa rivivere il malinconico e inquieto Bellini (1).

Tra l'uno e l'altro ha pure trovato

tempo e modi per narrare due storie d'amore e d'arte: quelle di Marietta Malibran e di Maddalena Fumaroli, creature di passione guizzanti come fugaci meteore nell'abbagliante sistema solare del capriccioso cherubino catanese.

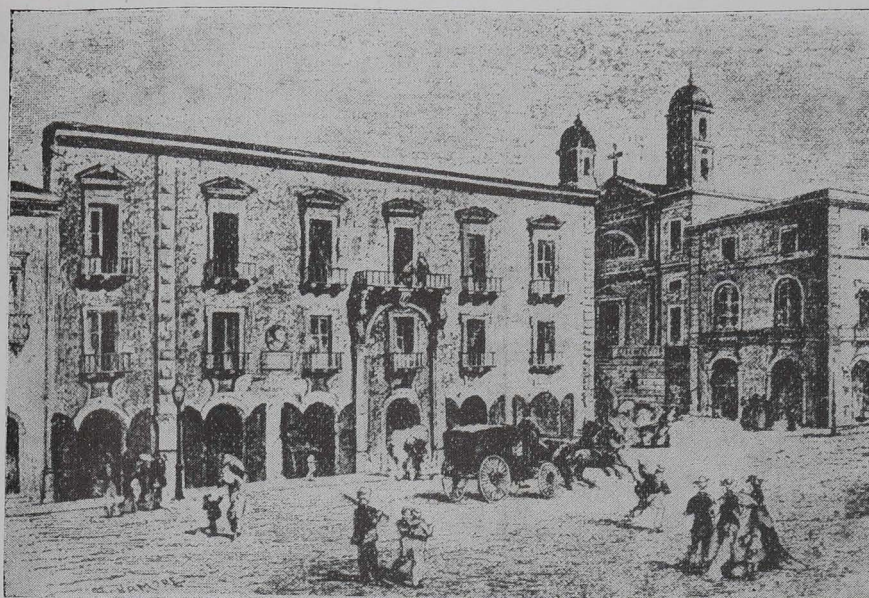
Molte sono già le biografie su Vincenzo Bellini, forse troppe. Chè si ripetono con monotonia di dischi usati, e ricantano eguali errori ed eguali incomprensioni, prerogativa della letteratura facilona da bancarelle. Biografi frettolosi e di seconda mano hanno quasi sempre confuso in Bellini l'uomo con l'artista, e per offrire un pasticcetto dolciastro gradito a tutti i palati, lo hanno descritto romantico e sentimentale nella vita perchè romantica e delicatissima e appassionata fu la sua musica. Errore di giudizio che meritava di essere corretto con una coscienziosa e sottile indagine, scavando in profondità nel cuore del volubile affascinatore di uomini e di donne; e d'altro lato con una intelligente interpretazione delle sue pagine immortali, così da non confondere più il sacro col profano, nè rivestire il diavolo con penne di arcangelo.

Fraccaroli si è accostato con tanto amore, con tanto rispetto, con tanta acutezza alla figura complessa di Bellini da fare suo l'insegnamento che il maestro catanese impartiva agli interpreti delle sue opere: non sovrapporre, cioè, la personalità propria a quella dell'artista creatore. Egli è entrato invece nel « carattere » di Bellini, e ci offre tutte le iridescenze di quel prisma: la candida semplicità dello scrivere così come gli veniva dal cuore, — più tardi, un altro Maestro seguirà la buona e infallibile regola, Giacomo Puccini, — la venatura di malinconia che si appoggiava sugli accordi di una musica elegiaca, la insofferenza di un classicismo che oramai aveva appesantito il melodramma con gli schemi chiusi. E accanto a queste espressioni d'arte, ci mostra la crudeltà forse non voluta negli episodi d'amore, il suo egoismo di maschio troppo adorabile e adorato, la sua febbre di cogliere il piacere quasi in lui fosse radicato il presagio di una giovinezza non destinata a maturare.

Povero eterno cherubino, costretto a pagare tanto caro il privilegio del genio! Aveva la musica nel sangue, chè il nonno e il padre erano maestri di cappella scesi giù a Cata-



Il giovinetto Vincenzo Bellini (ritratto di Federico Maldarelli - al Museo Belliniano di Catania).



La casa natale di Vincenzo Bellini a Catania
(disegno di Buonomare - Raccolta Fraccaroli)

nia dall'Abruzzo. Paghi di una ristretta gloriola locale, non presagivano certamente quella assai più vasta che avrebbe illuminato il loro nome e la loro casa per merito di Vincenzillo, il bimbo ultra sensibile, dal cuore tenero che gli faceva sempre tanto male se veniva a contatto con la sofferenza altrui. Sacrifici, lotte, suppliche per farlo andare al Conservatorio di Napoli. Qui la intima rivelazione nell'anima del «maestrino» d'essere destinato a qualche cosa di grande, e la prima scottatura sentimentale al fuoco degli occhioni di Maddalena Funaroli: e l'impegno rabbioso di volersi affermare presto per colmare con il riverbero della fama il distacco sociale tra sè e la fanciulla amata; e finalmente il preludio ai successi trionfali futuri con le accoglienze entusiastiche, — sera del 12 gennaio 1825, — nella sala del Conservatorio all'opera nuova «Adelson e Salvini». Coronamento a questo primo periodo di dura fatica e di accese speranze, il giudizio del terribile maestro Zingarelli: «Quel scibiliano lì, riempirà di sè il mondo».

Dice Fraccaroli: «L'opera conquistò subito il pubblico. Ogni tanto uno slancio, un accenno, una strofa che balzano spontanei lucenti di sincerità, e anche una sicurezza di espressione nel taglio delle scene drammatiche. Soprattutto, una garbata snellezza, un vago palpito di trepida amarezza: e una dolente appassionata giovine maniera di cantare la nostalgia il dolore la desolazione, con un profumo di malinconia, di patetica tenerezza soave, una voglia di piangere senza lagrimare. Commozione».

Le qualità intrinseche della musica belliniana, che si svilupperanno e ingigantiranno più tardi ma non formeranno mai la ingenua purezza

e la semplicità della sua ispirazione.

E dopo Napoli, Milano Venezia Genova Parma, infine Londra e Parigi. Serrate battaglie contro librettisti, impresari, cantanti: l'ascesa prodigiosa attraverso i trionfi di «Bianca e Fernando» del «Pirata» de «La Straniera», il mezzo insuccesso di «Zaira», il volo d'aquila verso la gloria con «I Capuleti e i Montecchi», con «La Sonnambula», con «Norma». A Venezia, «Beatrice di Tenda» è accolta con freddezza, causa un clima di pettegolezzi, ripicchi, gelosie tra il Maestro, il librettista, i cantanti. Fila a Londra e gode di omaggi regali. Torna a Parigi e con «I Puritani» scatena un delirio e si accaparra l'amicizia del Padreterno Rossini. Ma è il canto del cigno. La meteora abbagliante ha già concluso la sua parabola e inabissa nell'eterno silenzio. Il tramonto sembra avvolto di mistero. Il tradimento interessato di falsi amici abbandona Bellini nell'ora suprema del distacco terreno.

Vita breve, illuminata dalla gloria, densa di tormento. Anzitutto, per quel suo cuore di burro, così facile a fondersi. Pensate; tre Giuditte in gara a rubacchiarselo quasi contemporaneamente. Poi quella sofferenza di dover lavorare sempre con l'acqua alla gola, cioè con i giorni e le ore contate per tirannia di impegni con gli impresari: le invidie e le guerricciolate inevitabili dell'ambiente lirico; i capricci delle prime donne, le superbie dei poeti verseggiatori, la micagnosa avidità degli impresari. Tutti ostacoli che il Catanese sapeva bene superare cacciando fuori le unghie e impuntandosi o tagliando la corda. Ma che indubbiamente logoravano la sua fibra non resistentissima, e gli toglievano la calma, offuscavano lo stato

di grazia, la divina gioia di creare a pieno cuore con l'anima cantante e il cervello sgombro da nubi.

Eppure in dieci anni, — 1825-1835, — ha donato al mondo dieci capolavori destinati a non perire; ha rivoluzionato l'essenza intima e le forme del melodramma, ha conquistato il diritto al cielo dei patriarchi. Sigillo del genio, schietto genio tipicamente italiano.

Tutto questo traspare e si impara dilettosamente dall'accurato volume di Arnaldo Fraccaroli magnificamente corredato da inedite e golose illustrazioni. E non è il caso di sciparne la continuità logica e precisa stralciando squarci o tentandone un pallido riassunto. Anche perchè il libro deve essere letto e goduto tutto intero, nella sua profondità di studio e nel suo acceso colore di bel quadro panoramico del primo Ottocento nostro.

Infatti attorno alla figura del Maestro vive tutto il mondo artistico ed elegante e appassionato dell'alba romantica italiana. Sono tratti alla ribalta, in gustosa brigata corale, gli amici e le amiche del biondo Vincenzillo; il rumoroso e invadente Barbaia, i divi del bel canto, la folla anonima che decretava i trionfi al Catanese, gli umili parenti suoi, i maestri e i rivali e i tirapiedi. Quadro completo, gaio nelle luci, sentimentale nelle penombre, triste negli attimi del dramma.

Le pagine sono rese agili e leggiadre da frequenti e fluenti dialoghi, di inconfondibile sapore fraccaroliano. E, vedete un poco, si indugia talvolta a meditare: «Ma guarda un po' come questo Barbaia o questa Giuditta Turina Cantù sanno essere fraccaroliani avanti lettera!»

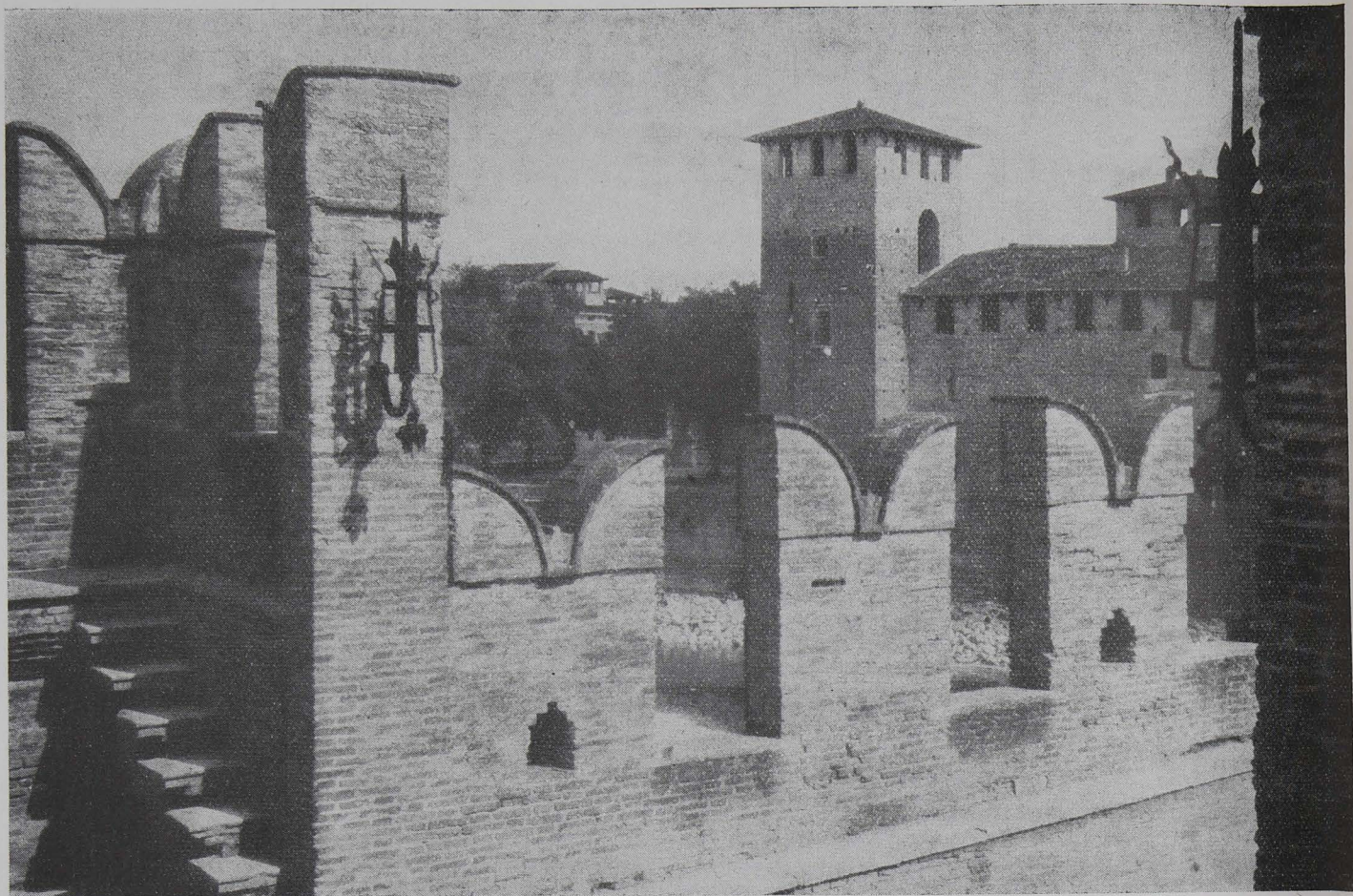
Ma il risultato voluto è raggiunto in pieno; e ciò costituisce il merito e la provata forza comunicativa dello scrittore: farci amare anche di più Vincenzo Bellini, perchè qui compiutamente lo si conosce e invidia e ammira. E farci anche sperare che dall'empireo dei patriarchi della musica, qualche altro ritorni tra noi con la guida amabile di Fraccaroli affiancandosi a Rossini e a Bellini.

Fa capolino spesso, negli episodi di questa biografia, la figura di un maestro alto elegante disinvolto, già ricco di fama: Donizetti. E' un presagio? E' una promessa?

Con Fraccaroli ogni richiesta è superflua. Arriva il dono prima che lo si chieda. Per lui scrivere è gioia, come per noi avere tra mano sue pagine nuove.

Fragiocondo

(1) ARNALDO FRACCAROLI: *Bellini* - Ed. Mondadori, Milano 1942-XX.



Poliedrico, inimitabile volto di Verona - in alto: un particolare del merlato ponte gettato dagli Scaligeri sull'Adige già risonante d'aspre tenzoni - sotto: uno scorcio del Teatro Romano composto dai secoli in armoniosa serenità.



WAGNER A VERONA

RICCARDO WAGNER fu più volte in Italia. Egli coltivò il desiderio di una visita nella nostra terra con lo struggimento dell'artista che la intuisce decisiva alla qualità dell'arte sua. Nel 1852 scriveva a Liszt: « Bisogna che io vada sulle Alpi; vorrei godere *almeno la vista dei confini d'Italia* e trattenermici ». La prima conoscenza col nostro paese l'ebbe in un breve soggiorno sul Lago Maggiore e alle Isole Borromeo; l'anno successivo egli, ritornato fra noi, visitava Torino, Genova, La Spezia. Indimenticabile l'impressione che gli fece la Superba, una impressione che, secondo egli stesso ebbe a scrivere nella sua autobiografia, doveva aver rilievo per sempre su tutti i suoi ricordi d'Italia. Ritornò nel 1857 una terza volta, e in Palazzo Giustiniani a Venezia lavorò al secondo atto del *Tristano* che fu compiuto il 10 marzo 1859. Da Venezia si portò a Milano dove nella visione diretta della « Cena » ebbe la rivelazione completa della grandezza di Leonardo. Nel 1861 trovandosi a Vienna, lasciò per qualche tempo quella città e fece una nuova scappata a Venezia, ospite dei Wesendok. Seguirono quindici lunghi anni di assenza. In Italia, si andava nel frattempo preparando una conoscenza dell'arte wagneriana che giovò quanto mai a preparare un ambiente di più larga simpatia e di ammirazione per il ritorno del Maestro. Il primo novembre del 1871 veniva rappresentata a Bologna la prima opera di Wagner fatta conoscere in Italia, il *Lohengrin* e il successo fu pieno e completo; l'entusiasmo fu tale che Riccardo Wagner fu proclamato cittadino onorario di Bologna, omaggio che gli riuscì molto gradito come risulta da una lettera che egli ebbe ad inviare al sindaco di Bologna.

Il nuovo ritorno in Italia fu nel settembre del 1876, dopo la inaugurazione del *Festspiel-*

haus di Bayreuth. Wagner aveva con sé anche la famiglia, moglie e quattro figli ed un domestico. Si fermò fino al dicembre ed in questo intervallo di tempo si intrattene per alcuni giorni anche a Verona.

2

Arrivò nella nostra città a mezzanotte del 15 settembre e trovò ad attenderlo alla stazione di



L'autore di *Parsifal* nel periodo della sua ardente virilità

Porta Nuova le carrozze dell'albergo reale delle Due Torri, dove egli scese, e dove, a cura di Giovannina Lucca — che poteva essere considerata la più fervente ammiratrice e propagandista, attraverso le pubblicazioni della Casa Edi-

trice che portava il suo nome, della musica di Wagner in Italia — era stato messo a disposizione del Maestro un appartamento. Il giorno seguente, con la carrozza dell'albergo, egli visitò la città sostando presso i principali monumenti, vivamente interessandosi alle bellezze artistiche e naturali di Verona.

La notizia della presenza di Wagner a Verona era frattanto giunta al maestro Carlo Pedrotti, appena reduce da Monaco dove si era recato per udirvi il *Lohengrin*, l'opera che egli aveva intenzione di presentare per la prossima stagione di carnevale al Regio di Torino, dove faceva il direttore d'orchestra. Il musicista veronese scrisse al Maestro manifestandogli il desiderio di conoscerlo, e Wagner accondiscese a riceverlo fissandogli un appuntamento alle Due Torri per il tardo pomeriggio del giorno 16. Pedrotti fu all'albergo alle 20.30 e poté agevolmente intrattenersi col Maestro che gli dimostrò subito simpatia. Fatta la conoscenza personale, il musicista veronese si offrì di accompagnare Wagner e la sua famiglia al Teatro Ristori dove quella sera si dava l'*Otello*. Gli ospiti trovarono buona la proposta e si recarono al teatro prendendo posto in un palchetto di prima fila. Costante fu l'attenzione di Wagner durante tutta la rappresentazione, con il risultato di acute osservazioni sul valore dei singoli artisti; egli rilevò, tra l'altro, che il Campo, che faceva la parte di Jago, dava troppo l'impressione di aver presente il pubblico.

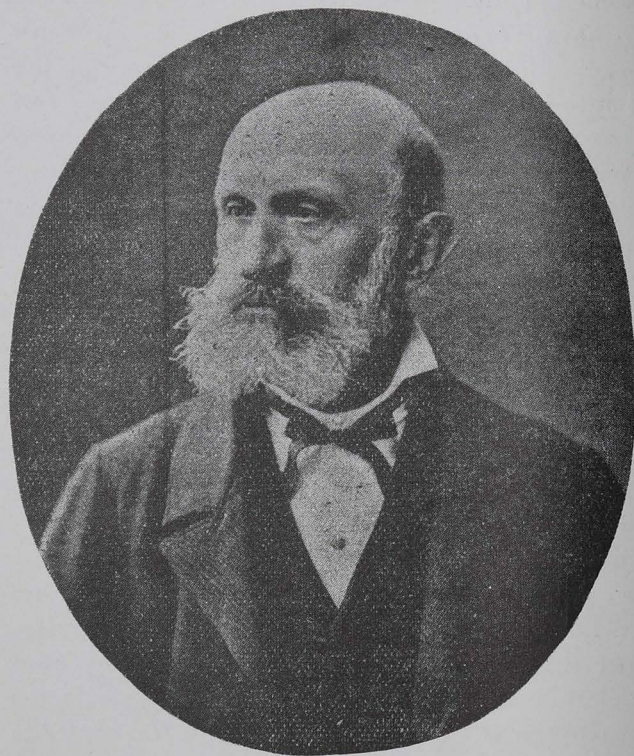
Al momento di lasciare il teatro ebbe una gradita sorpresa: sceso dalla scala che mette nell'atrio, mentre la moglie lo precedeva a braccetto del Pedrotti, trovò un gruppo di persone ad aspettarlo per rivolgergli un rispettoso saluto. Wagner si dimostrò molto sensibile al gesto collettivo e rispose con cordialità manifesta, poi, con i familiari e col Pedrotti, prese posto sulla carrozza. Mentre si allontanava, dalla piccola folla di ammiratori partirono degli « Evviva! » e il Maestro, tutto lieto in volto, rispose agitando festosamente il cappello.

Preso però dal cordiale sospetto che quella dimostrazione di simpatia gli fosse stata preparata dal Pedrotti, a quest'ultimo si rivolse dicendogli sorridendo: « Ce sont de vos élèves! » Protestò il buon Pedrotti di nulla sapere, ed effettivamente egli non si era mai preoccupato di

un tal tributo d'omaggio verso il grande musicista tedesco. L'attestazione era stata del tutto spontanea.

2

La mattina del successivo 17 settembre era in programma la continuazione del sopraluogo artistico alla città, e, tra l'altro una vista al teatro Filarmonico. Il Wagner però non si mosse dall'albergo. La sera, tornando dal Ristori, si era sentito poco bene; lasciò al Pedrotti il compito di accompagnare la moglie e i figli, e il maestro veronese di buon grado continuò nella sua funzione di guida, non accontentandosi di far ammirare le bellezze di Verona, ma accompagnando anche i familiari dell'illustre compositore a godere della visione delle zone circostanti la città, con passeggiate fuori porta. La signora Wagner si dimostrava schiettamente am-



Il maestro veronese Carlo Pedrotti
(1817 - 1895)

mirata di quanto aveva occasione di vedere; robusta di complessione, svelta, non accennava a stanchezze e teneva ben testa al fitto programma di visite che il Pedrotti credeva suo dovere portare a compimento per dare agli ospiti una

idea il più possibile completa del volto della nostra città. La signora Wagner si avvantaggiava anche di una perfetta conoscenza della lingua italiana, talchè agevole e gradito le riusciva richiedere al gentile accompagnatore, notizie e spiegazioni su questo o quel particolare. Wagner, invece conosceva l'italiano, ma non lo parlava senza una certa difficoltà.

La notte dal 17 al 18 non fu troppo buona per il musicista tedesco; fu una notte inquieta, passata senza chiudere occhio. Fu dovuto mandare a chiamare, la mattina, il medico, il quale non trovò però nulla di grave, diagnosticando di un semplice malessere causato da un raffreddore. Il Maestro doveva essere un po' contrariato dal contrattempo anche perchè egli aveva in programma di continuare il viaggio alla volta di Venezia per poi recarsi a Bologna ad assistere alle prove del *Lohengrin*; da Bologna si sarebbe dovuto portare a Milano, a Firenze e a Roma. Dovette far buon viso a cattiva sorte e decidere di rimanere alle Due Torri fino al completo ristabilimento. Per fortuna le previsioni del medico si avverarono: nel pomeriggio del giorno 18, rimesso del tutto in salute, si recò in carrozza, sempre con la moglie e i bambini, a casa del Pedrotti, ma non lo trovò perchè il Maestro veronese si era recato al Chievo, in una sua casa d'affitto, dove soleva passare il tempo della villeggiatura. Wagner volle allora recarsi al Chievo per salutare l'amico valoroso e gentile e in carrozza giunse ad una casa di proprietà Giovanni Bottagisio dove trovò il Maestro veronese che rimase, come è facile immaginare, molto commosso per la visita del tutto inaspettata. Ringraziando vivamente il Pedrotti per tutte le attenzioni e premure che gli aveva dimostrato durante la sua permanenza a Verona, Wagner aggiunse anche espressi lusinghiere sulla città della quale si professò ancora una volta ammirato. Visitata la località, che suscitò specialmente nella signora Wagner intenditrice d'arte, viva ammirazione per la bellezza del paesaggio, gli ospiti furono accompagnati alla villa del conte Leopoldo Pullè il quale però, essendo ammalato si dichiarò dolente di non poter ricevere una tanto illustre visita, facendo le sue scuse. Il Pedrotti non ritornò in città con Riccardo Wagner; rimase nella sua casa al Chievo dopo avere fervidamente salutato il grande suo

amico e tutti i familiari. Wagner passò il Porto, e da Parona fece ritorno alle Due Torri.

La partenza da Verona era fissata per il successivo giorno 19. Il Pedrotti volle ancora una volta rivedere il Maestro e per tempo fu in città per poterlo accompagnare alla stazione di Porta Nuova per le ore 11. Ancora più volte durante il tragito dall'albergo al treno Wagner espresse al Pedrotti la sua ammirazione per Verona, la sua riconoscenza per le accoglienze ricevute e la sua simpatia personale per il musicista veronese. Promise tra l'altro che si sarebbe recato a Torino per assistere alla edizione del *Lohengrin* che appunto il Pedrotti avrebbe presentato nella stagione di Carnevale. L'ora della partenza vedeva Wagner al finestrino intento a salutare con effusione ancora una volta il buon amico che aveva rappresentato nei tre giorni di sosta il sentimento gentile, buono ed ospitale di Verona.



Il treno portò Wagner a Venezia; da Venezia il Maestro ripartì per Napoli e si stabilì a Sorrento, dove poco dopo ebbe la visita di Federico Nietzsche col quale doveva, a breve distanza di tempo, entrare in disaccordo profondo. Lavorò intensamente al *Parsifal*. Conobbe e strinse una salda amicizia, sulla via del ritorno, col conte di Gobineau e con Giovanni Sgambati; a Firenze si interessò di Pietro Cossa e ad un valente musicista italiano: Giuseppe Buonamici. Studiò i capolavori raccolti alla Galleria degli Uffizi e finalmente lasciò l'Italia. Non fu l'ultima visita; ritornò nell'80 e ripartì alla fine dell'82 per essere di nuovo tra noi nel settembre dello stesso anno, a Venezia dove doveva spirare in Palazzo Vendramin.

Molte e intense le impressioni del Grande durante i suoi viaggi in Italia; largo interessamento intorno alla sua persona; clamorose più di una volta le sue amicizie. Ma c'è da credere che in fondo al suo cuore sempre sia rimasta come particolarmente cara la sosta nella nostra Verona, il ricordo della ammirata dedizione del Pedrotti, la visione raccolta e silenziosa delle nostre colline sfumanti nel cielo, l'eco della eterna canzone che l'Adige va cantando sotto i ponti della immortale città degli Scaligeri.

Ferruccio Ferroni

*l'addizionatrice
scrivente, portatile,
leggera, modernis-
sima, perfetta*



ALFA *Everest*

È IN VENDITA PRESSO:

Soc. An. VENDITA MACCHINE PER UFFICI

VERONA - Via A. Diaz, 4 - telefono 2144

Rappresentante per Verona - Mantova - Trento

Il Dopolavoro per i soldati

L'attività assistenziale e ricreativa che il Dopolavoro scaligero assolve, a nome dell'Ufficio Combattenti del Partito, si realizza in una vasta serie di iniziative che incontrano il gradimento dei camerati alle armi, i quali, attraverso questo costante affettuoso interessamento dell'organizzazione dopolavoristica, hanno la quotidiana conferma dei sentimenti del popolo italiano, il quale, pervaso dalla loro stessa fede, rivolge ai soldati la sua affettuosa simpatia.

A quest'opera, altamente sociale, contribuisce e partecipa infatti il popolo tutto, che non manca di dare spesso il più tangibile contributo, in offerte e in doni vari. Se n'è avu-



L' A. R. la Principessa di Piemonte esce dal Posto di Ristoro per militari, allestito alla stazione di Porta Nuova dal Dopolavoro provinciale.

ta una testimonianza recente con la Mostra d'arte a totale beneficio del Dopolavoro Forze Armate, indetta dal Dopolavoro provinciale con la partecipazione di tutti gli artisti veronesi; ognuno dei quali ha offerto una propria opera il cui ricavato è

stato devoluto alle attività dopolavoristiche dedicate ai soldati. La Mostra — che è stata inaugurata dall'Ispettore del Partito — ha raccolto, nei locali di Castelvechio, un centinaio di opere, fra le quali due notevoli di Angelo Dall'Oca Bianca.



I militari ospiti delle sede dopolavoristiche veronesi: nella sala del bar al Dopolavoro Ferroviario.

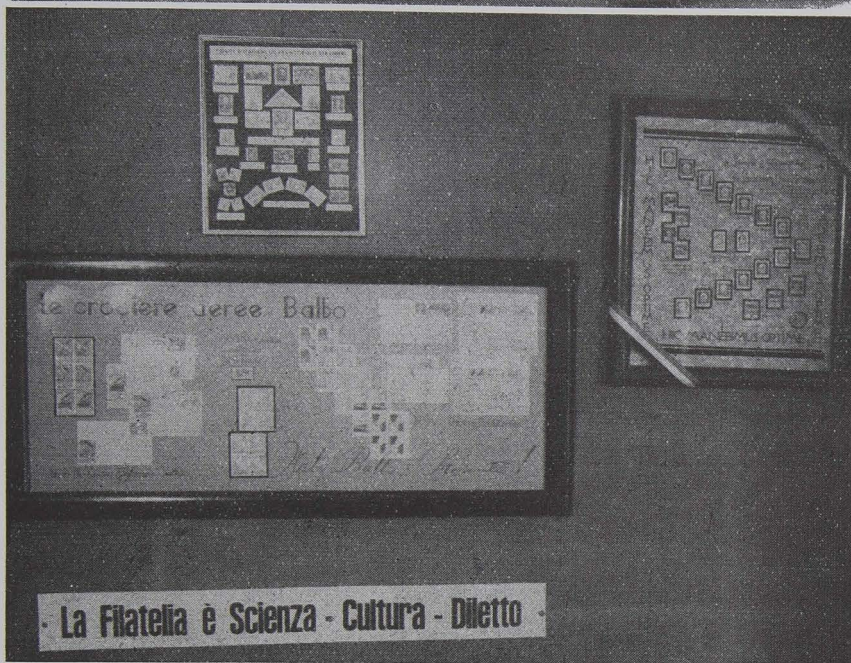


**Partita di biliardo
al Ritrovo del Soldato.**

Fra le più caratteristiche manifestazioni di assistenza, deve essere ricordata, anche per il suo significato morale, la trasformazione delle sedi dopolavoristiche in « ritrovi per il soldato ». I militari, nelle ore di libera uscita, trovano in questi ambienti (particolarmente attrezzato il Ritrovo del Dopolavoro provinciale allestito nella sede del Dopolavoro Mondadori recentemente inaugurato) le più cameratesche accoglienze da parte dei dirigenti e delle donne fasciste che gentilmente si prestano, ed hanno a loro disposizione sale di gioco, sale di lettura, e di scrittura, ecc.

Le ore trascorse nelle sedi dopolavoristiche (particolarmente frequentate oltre al Ritrovo di Via Oberdan, la sede del Dopolavoro Ferroviario), rimangono fra i più cari ricordi dei camerati in grigio-verde che spesso, nelle sedi stesse, vengono visitati dal Federale e dalle altre autorità.

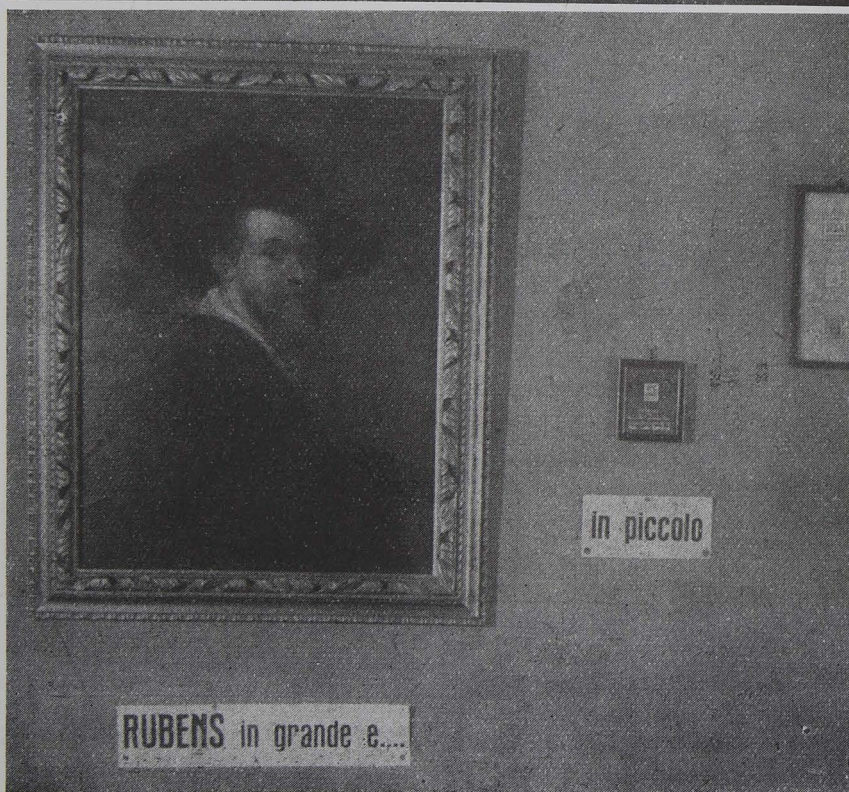
Ottimo e proficuo è pure il funzionamento del « Posto di Ristoro » per i militari di passaggio, che il Dopolavoro provinciale ha allestito alla stazione di Porta Nuova e che ha avuto la gradita visita dell'Altezza Reale la Principessa di Piemonte.



La filatelia è largamente praticata dai dopolavoristi. Opportunamente quindi, il Dopolavoro provinciale, in collaborazione con l'Associazione Filatelica Scaligera ha organizzato un Concorso Filatelico ed allestita una mostra inaugurata il 15 marzo all'Ufficio Propaganda dell' Ond in Piazza Vittorio Emanuele.

Concorso e mostra che hanno interessato notevolmente i filatelici di varie provincie, dimostrando come effettivamente la filatelia sia non solo motivo di una dilettevole istruzione ma costituisca altresì una documentazione storica nella quale ancora una volta la millenaria civiltà di Roma trova la sua esaltazione. I piccoli rettangoli zigirriati, recanti i timbri delle varie Nazioni costituiscono un sommario universale di geopolitica. Nelle fotografie di due angoli della interessante mostra era esposto un raro esemplare della famosa riproduzione del quadro di Rubens, e la completa collezione dei francobolli emessi in occasione della impresa atlantica di Italo Balbo; collezione questa che in tutti ha suscitato con i ricordi dell'Eroe, palpiti di commozione, di riconoscenza e di fierezza per le indomite aquile di Roma.

R. R.



Alla Mostra filatelica indetta dal Dopolavoro provinciale: un francobollo dedicato a Rubens e l'autoritratto del grande pittore fiammingo.

SANDRO BAGANZANI

Sta per uscire dall'editore Emiliano Degli Orfini di Genova un ampio volume di saggi critici — Parnaso amico, — settecento pagine in cui Lionello Fiumi traccia un vigoroso e originale panorama della poesia italiana del Novecento, dal Corazzini al Capasso.

Per gentile concessione del nostro collaboratore e amico e dell'editore, possiamo offrire una primizia di questo libro che ci sembra destinato a suscitare gran rumore per la sua franca indipendenza di giudizi; e precisamente un estratto del capitolo sulla poesia del veronese Sandro Baganzani.

Le cose, intorno il 1920, stavano così: che gli sbarazzini dell'avanguardia di allora eran venuti a capo di compiere prodigi di tecnicismo; e non c'era scugnizzo letterario che non sapesse mettere insieme, dietro l'esempio di quelli che ormai erano maestri, versi o prose stupefacenti di sensazioni coloristiche e foniche. Ma restavano, nel novanta per cento dei casi, al mosaico diaccio, al brillante chimico, in una parola all'esteriore. Veniva a mente il monito del Baretto al suo « signor nipote », quando gli dice che gli pare « pizzicare del poeta »: « il far de' versi e l'essere poeta sono cose non meno diverse che il fare de' mattoni e l'essere architetto » (1). Quell'arte si tagliava fuori volontariamente da ogni simpatia umana, da ogni calore affettivo; arte sterile, se a principio abbagliava, alla fine ristuccava. Non si potevano, quindi, non salutare con deferenza i pochi poeti che davan luogo, oltre che ai sensi, anche e soprattutto al cuore, al vecchio metaforico cuore. Sandro Baganzani, sbocciato, nome nuovo, nel 1920, con le sue *Arie paesane* pubblicate dall'allora bibliopola dell'avanguardia, il Taddei di Ferrara, fu subito tra costoro. Proprio nuovo no, il nome. E neanche, proprio giovanissimo, se apparso era già, una dozzina d'anni prima, sopra qualche smilzo fascicolo di versi in vernacolo veronese (*Ciari e scuri, Dall'album de Nina*) dove una delicata venatura di pasco-

lismo aveva quasi debellato la fatale assimilazione barbaraniana (2); se riapparso era poi nel 1913 in testa ad un volume di liriche (*La Zampogna*) dove un filo esile di commozione personale tremava tra spiriti e forme di lampante provenienza pascoliana. Ma insomma, nome, allora, che di poco aveva oltrepassato la cinta daziaria della sua città. Siechè effettivamente nuovo sonava al pubblico chiamato a giudicare quelle *Arie paesane*. E fu bene che Sandro Baganzani si presentasse, così, quasi per la prima volta, a trent'anni (egli è nato a Verona nel 1889). Il temperamento suo apparve formato. Quella coerenza c'era, nelle sue pagine, che sempre si cerca come primo bollo di riconoscimento d'una personalità; si poteva graduare una poesia più riuscita, una meno riuscita, ma riconoscere si doveva, giocoforza, che l'una come l'altra eran generate dalla stessa matrice. (Qualità che i superficiali chiamano « monotonia » e che è, all'incontro, pregio difficile, perchè, in soldoni, « personalità », « stile »). Così *Arie paesane* ebbe sapore, per molti, di rivelazione.

Non soltanto gli avanguardisti, nel cui clima egli s'è educato, si possono ascrivere al suo albero genealogico, ma altresì i crepuscolari. C'è, in lui, come in quelli, la prevalenza dell'elemento interiore allo stato grezzo, cronistico, espresso con bagnarità stilistica che non isdegna sciattarsi fino alla prosa quotidiana. Poesia, cioè, circoscritta dai « toni bassi ». Un senso dell'amore, anche, senz'ombra di morbosità; idillio, anzi; ma che si salva da ogni pericolo di smanceria arcadica per quel suo prendersi lievemente in giro da sè stesso, per quella sua gustosa incrinatura autocaricaturale. I nomi che il poeta si accostuma di dare alla sua donna hanno addosso una polvere libresca che non è, per l'appunto, senza intenzioni parodistiche: « Rosachiara », « Chiomadoro ». Il paesano scenario degli amori ha un sapore, per l'appunto, volutamente oleografico: « Belmonte ». Ed ecco spiegato come il Baganzani riesca ad essere sentimentale senza essere rancido, nè vieto, nè di cattivo gusto.

Notare, oltre di ciò, che da ogni sdolcinatura lo preserva anche certa sua sanguigna sanità rustica; la quale gli permette una visione del mondo esteriore netta, senza paura di particolari realistici forti (e come è a posto quell'odore di unghie bruciate, di foglie passite, di stalla, nell'arrivo vespertino a Belmonte, quando già « il maniscalco ha chiuso bottega ! »); la quale gli fa desiderare di ubbriarsi per non pensare, entrando, garofano all'occhiello, nell'osteria « dove si beve il vino di S. Martino: dare dei grandi pugni sulla tavola per coprire il rumore dell'armonica »; la quale, infine, gli doma, con uno scatto di maschia ferezza, ogni debolezza ipocondriaca: l'amore inteso senza dedizioni suicide, vitalità, forza: un Baganzani che sa essere sentimentale nostalgico, ma anche paesano ruvido. Spesso, sentimentale e paesano nel tempo medesimo, e allora la sua galanteria ha un profumo tipico: « Ti bacerò sentendoti tremare: — ti metterò indosso la mia giacca campagnola — la pioggia ti bagnerà per tutta la strada: — le lumachine gialle si saranno svegliate... » Tale Baganzani si disegna, soprattutto, nell'ultima parte del volume: la migliore, la più personale, quella dove maggiormente egli s'industria di *costruire* (titolo di merito non tenue in una letteratura malata, come quella di allora, di frammentismo epidemico). Nella prima parte, indulge di più al frammento impressionistico. E' la parte scritta nel 1918 a Mauthausen dove il poeta si trovava prigioniero, dopo aver combattuto in prima linea, co' suoi alpini. Un tema fondamentale — la nostalgia per la casa lontana — insiste a ogni poco nel suo cuore; e logico è che si spez-

(1) GIUSEPPE BARETTI, *Tre lettere sugli studii di un giovane*, II.

(2) Quale poeta vernacolo veronese, da quarant'anni a questa parte, può sfuggire completamente all'influsso di Berto Barbarani? Si può citare, forse, soltanto un Dante Bertini, per certa sua forza terragna che sconfinava nel visionario e nell'apocalittico (*Comedie, Esaltazioni, Misteri*), un Fragiocondo per una sua vena umoresca, divertita e scoperta.

zetti in parecchi momenti, conforme che rievochi, con reiterata ansia d'interrogativi, questo o quel particolare delle dolcezze assenti. Ma nelle tre o quattro liriche scritte da poi ch'egli è in guerra, bando ad ogni languore nostalgico; c'è un piglio forte che trova una linea, e il canto è ancora architettura. («...In cammino — in cammino — conducente. — Sulla strada del ritorno — in un lividore di giorno — che ha cancellato le orme — che ha scoperto i sentieri — che ha seppellito gli abeti neri — che è un giorno da lupi — conducente! — Non fa niente. — La tua barba d'anticristo — seminata di ghiaccioli: — una sorsata di grappa — un'altra sorsata. — La briglia infilata — nel braccio mancino. — Giorno da lupi... in cammino! — Cicca in bocca canto in cuore — tocca a chi tocca quando si muore»). Si vorrebbe citare Piero Jahier con le sue canzoni scavate nel sasso a colpi di piccozza. Ma, quando scrisse le sue *Alpine*, il Baganzani non conosceva lo Jahier. Egli è il paesano che si calca in testa, perchè è di necessità, il cappello pennato, e va, aspro

e maschio. Sicchè questo intermezzo grigioverde, se, a tutta prima, può sembrare staccato dalla pasta generale del libro, a esame più attento appare far corpo con esso in perfetta organicità. L'uomo che parla oggi, soldato, alla sua pattuglia alpina, è lo stesso che parlerà domani, padre, con virile malinconia, de' suoi bambini morti. (Vent'anni dopo, nel volumetto *Trincee* — 1939 — egli prenderà a raccogliere queste e le posteriori sue poesie di guerra e di fascismo, tagliate sempre con lo stesso piglio popolare; e, nel 1940, darà un epicedio *In morte di Balbo* (3), dove il Trasvolatore è visto ancora come «l'alpino», e la sua epopea, spiegata alla «gente di montagna» che «vien giù dalle malghe... giù dai pascoli alti», senza enfasi, senza forzature, con parole umili, alla buona, perfettamente consone ai «toni bassi» di tutta la lirica baganziana).

La raccolta successiva ad *Arie paesane*, dall'incorporeo titolo *Senzano* (1924), attesta che il poeta non

sgarra dalla strada iniziale. L'amore si è fatto, adesso, il pensiero dominante; ma, poichè gli anni son venuti a viepiù affardellare il loro peso sulle spalle dell'uomo, una preoccupazione nuova s'insinua nel suo spirito: la certezza che anche l'amore è destinato ad essere ucciso dal tempo. E benchè la cosiddetta «età di Gesù Cristo» non sia per ancora quella che incartapecorisce una faccia e un cuore, la preoccupazione, quasi mal suo grado, si fa, nello spirito, rodente e costante come un tarlo: il motivo più personale della raccolta, quello che tutta la impregna di una nebbia di malinconia. Se il poeta piglia a pettinare dolcemente i capelli dell'amata, egli prega di «prima chiudere le finestre — per

(3) L'epicedio per Balbo è stato riportato da Paolo Orano nel suo libro su Italo Balbo, Ed. Pinciana, Roma, 1940; e nell'antologia scolastica *Poimnina* di Carlo Culcasi, Editrice Libreria Internazionale, Torino, 1941, così attenta alla poesia moderna.

PISCINA LIDO DI SAN ZENO

E' la più grande piscina d'Europa, dotata di tutti gli impianti di un moderno stabilimento balneare: trampolino olimpionico - spiaggia - campi di tennis - attrezzi per ginnastica - servizio filoviario continuato (linea n. 3).

La gestione diretta del Comune assicura il funzionamento più efficiente a prezzi popolarissimi.

non sentirle cadere — per non vederle morire — tutte le foglie degli alberi — che uccidono il nostro amore ». Se una civetta pazza fa gli inchini da un crepaccio, « dice che bisogna amare — dice che il tempo vola — dice di far presto ».

La sostanza del Baganzani in *Senzanome* si può dunque definire l'amore triste per la coscienza della sua fugacità e consolato dai balsami agresti della natura. La forma: ancora e sempre, semplicità. *Ritorni alla terra* (1928) segna un orientamento definitivo del suo spirito verso la zolla consolatrice. L'amore, che preponderava primieramente, è divenuto pedale sommerso. L'Amica è ridotta a poco più che una larva ondulante, la quale sembra identificarsi con la Primavera o la Poesia e non aver più, quasi, parvenza corporale, tranne una « bocca fresca ». Le dolcezze madrigalesche, sì care al poeta di *Arie paesane*, si fanno più rare e si direbbe ch'egli brancichi aria. Lo credete andare, cantastorie chitarra a tracolla, con la sua bella (« Vieni — cammineremo senza voltarci indietro — sveglieremo le case dei paesetti spersi — avanti giorno — attonito di noi — chè solo la fontana vive intorno — il cane da pagliaio ci abbaierà alle spalle — dentro il grano le quaglie taceranno un istante... »)? Ebbene, vi sbagliate. In un singulto finale il poeta vi si confessa: « Bocca fresca, la mia — non è che una — canzonetta di nostalgia disperata ». I suoi desideri si limitano, abbiate per fermo, ad un platonismo ingenuo (*Serenata all'usignuolo*), oppure, più spesso, si convertono, con aere sapor di cenere, nella nostalgia degli anni che non torneranno più:

*Ritrovare la casa in fondo
alla squallida cavedagna,
con il fuoco di fascina triste e gaio
il secchiaio e la lucerna
l'odor di calaverna vicina
la polenta - lo spiedo - il grillo - il
[ragno.*

*Sentir che piove
nell'orto degli antenati
sulle canne di bambù.
Dormire.*

*Sognare, stanotte, che passano i tordi
e sono quello che non sarò più.*

Questo richiamo alla sirena scomparsa, alla gioventù, si accampa da padrone cupo nel suo cuore e mette chiave amara a più d'un suo canto: in *Sera a Belmonte*, in *Attimo*, in *Pioggia di marzo*. Se egli sobbalza, di notte, sul letto, « scrollato improvviso da uno — che gli grida: Sveglia! — (sbatte la pioggia di mar-

zo sul davanzale », ha paura di quel gelo che lo afferra nel sentirsi vecchio e implora, per medicina, il vino che fa dimenticare. Ma non è, quello, il « puro vinetto di casa », che dolce è sperare contro il tramonto, vinetto sereno; no; mal abbia quello ch'è il vino « per vincere il lugubre sogno », il vino cui s'abbandona non senza chieder perdono in ginocchio alla madre la quale, il giorno dell'onomastico, lo guarderà in silenzio « con l'occhio di chi tutto sa » (*Sant'Alessandro*). Vizio, forse, di cacciatore, forse di alpigiano. Perché, se la natura gli concede oggi i suoi balsami, un riposo assoluto, la beatitudine davanti a un fiore, magari un'ora soltanto, ma di genuina serenità — quel che basta del resto per lui — (*Motivo di primavera, Un orto, Che ha questa quaglia. Non so che fiore, Montagna di novembre*), più spesso è la caccia, ancora la caccia, che gli dà le emozioni più vive. Parte di botto con lo schioppo, e allora le campagne son da ogni banda tutte sue, scavalca i fossi, calpesta le erbe, « scalmanato — di non potere d'un fiato — vincere l'Universo ». Certo, è un cacciatore molto sui generis, questo poeta che s'attarda a stringere caldo fra le dita il piccolo caduto piumoso e a dirgli: *Vola!* come se quello potesse obbedire alla parola; e che poi si sente triste anche del peso della innocente vittima. Ma intanto, che scordi di « valle », con le giallastre canne svettanti sulle marcite, si fermano, incisi a bulino d'acquaforte, in una, in tre, in cinque poesie di questo Baganzani dei *Ritorni alla terra!* La « valle » e la montagna. Si condividono il fascino sullo spirito del poeta. Forse è un bollo a fuoco lasciategli nelle carni dalla vita « scarpona » onde riecheggiano certe sue liriche, questa passione per « l'amica di gelo, montagna » che lo intenerisce se pensi ai campanacci delle malghe (*Mandre sotto Natale*), che si agglomera una volta in un canto puro come cristallo di rocca: *Appena fa scuro.*

La raccolta *Noi, i morti e la primavera* (1933) aggrava ancor più quel presagio angosciato della morte, che già rendeva sì triste il volto dell'amore nei libri precedenti. Il titolo, che è quello della prima lirica del volume, dà il la a tutto l'insieme. (« Chi suona il tamburo stasera — dentro il camposanto abbandonato — « Cimitero austriaco » 1850? — E' il bimbo del guardiano — che batte la carica - trom - trom - trom! — affonda nell'erba folta del prato — riempie la sera azzurra del suo trom trom trom... — I poveri morti stranieri — sentono indosso il peso della primavera, — mai si sen-

tono così soli — come stasera. — Quelle povere lapidi mangiate dall'umidità, — quei poveri nomi — che nessuno al paese suo più li penserà »). Primavera, sì, esiste sempre, per il poeta, ma non più scoppio gioioso di natura, da tuffarcisi spensieratamente a godere il ramo di biancospino o il primo odor di viole di là dalle siepi. Primavera significa, adesso, un anno di più, primavera viene a rammemorargli l'ombra della Nemica che s'avvicina a passi cauti, primavera mena, pel fiorito viottolo, quasi inconsciamente, al camposanto; e avanti su questo andare. Sorgono le figure dei morti cari (*Il melo di S. Giovanni, Colloqui, C'era, ecc.*), dei morti sconosciuti (quelli, per l'appunto, del Cimitero austriaco in terra veneta, 1850), morti comunque, e quanti, a popolare queste pagine con le loro fisionomie appannate di lontananze, con il lor passo ovattato di silenzio. (« Vanno i morti per il podere — i morti del mio sangue: — sfiorano le erbe, le vigne, — pesano i grappoli sulla mano esangue. — Ci son tutti: il più piccino — è sceso dalle balze di San Briccio... — Parlano i morti sottovoce — non li sente nemmeno la volpe. — Guardano i peri bergamotti, — si chinano sulle pannocchie. — toccano i rami degli olivi. — I piccini, come da vivi, — colgono le erbe di menta in fiore, — dietro quei vecchi dolci e soavi, — i nonni, Pietro, Tognò, Marietta »).

L'amore, l'amore vivo, forza dinamica del cuore, senza sua saputa è scomparso, non riviene che flebile risacco, allo stato di ricordo, e dolce-amaro per giunta. Mai la sua Musa era stata così cupa, così desolata. Un senso di sfiducia in sè stesso, una stanchezza che non sa di maniera ma appare intimamente sofferta, non intermettono di accompagnare il poeta come una palla di piombo al piede, anche quando si muova nel piccolo mondo che gli è ancora caro, per la umile strada di campagna, tra il grano che verzica e il noce, con una calandra sospesa nel turchino. Invano egli s'illude, per un attimo, che, ad un richiamo di primavera, alla vista d'un mazzo di giacinti, qualcuno lo scuota e gli gridi: « Su spera! » La felicità è per gli altri, ormai (« felice chi pota la vite — e munge nella stalla le vacche — e spilla il vinetto e nella madia — affonda la mano nel fior di farina »), a lui non lascia luogo che per la nostalgia di queste esistenze primordiali che avrebbe potuto vivere ma che non ha vissuto... « le cose che potevano essere e non sono state » di gozzaniana memoria. Perfino le goie della caccia, che gli conosciamo già schiette ed intere e corroboranti, muove meraviglia sentigliele, ora, conturbate da rimorsi e da incubi: *Gli occhi della capriola, Il gufo bianco*: « Gufo, t'uccido. — Invano

sbatterai le ali nel volo — se ti tronco le ali — col piombo del mio fucile. — Ma tu rimani — vitrei occhi sbarrati — oggi e domani — come un incubo ch'io non uccido. — Quello di tutte le notti — quando in sogno mi fingo — paesi di sogno. — Mi svegli. Mi chiami. — Tormento! — Gufo bianco dei morti — che non posso uccidere — col mio fucile». Giunto ad un pessimismo di questa lega, che rimane, al poeta, per ritrovar coraggio a vivere? Non un barlume di fede trapela dal suo canto sconfortato. Non è sufficiente nominare una o due volte, senza radicata convinzione, il nome grande e tremendo: Dio. E la lirica *Spio le linee della mia mano* è esplicita in proposito: «che giova spiare le linee della mano — vita morte felicità? — Tanto andiamo lo stesso — verso il grottesco cipresso — del nulla».

La domanda si riaffaccia, più imperiosa: Che gli rimane per ritrovar coraggio, per durare a vivere?

L'amore triste per la coscienza

della sua caducità, come abbiamo veduto; la nostalgia della gioventù perduta per sempre, la montagna, la campagna, il presagio della morte, i morti, o cose tali: la poesia di Sandro Baganzani è fatta di temi elementari, millenari, come ogni poesia veramente umana, poi che nulla è nuovo sotto la cappa del cielo. Eppure, con questi temi frusti, egli sa creare un canto sommesso, dolce, dolce anche nella tristezza. Molta della sua virtù sta nella forma: semplicità paesana, che non vuol fare del sublime quando sa di essere tagliata per il modesto; che non ingrossa la voce, non travisa, insomma, sè stessa; a costo di restare spesso lontana dalla *catharsis*, cui aspirano poeti di più vaste ambizioni dall'Ungaretti al Capasso). In un periodo nel quale sembra sia di pramatica il distillare alchimisticamente sottigliezze ed immaginucole in laboriosi alambicchi, per giungere alle rare goccioline di presunta «poesia pura», croce e delizia degli «arcantisti», Sandro Baganzani, che sembrerà un «fuori tempo», di cui a chi

non lo conosce facile sarà far piccolo concetto (4), Sandro Baganzani ha l'audacia di cantare una sua canzone accorata in parole — ancora! — di tutti i giorni, non arrossando se i motivi della poesia sieno trascinati da una onda canora di facile fluidità. Perché è, egli, poeta d'istinto, di tutto istinto, di fronte ai poeti di studio; poeta nato, di fronte ai poeti diventati. Perché è, Sandro Baganzani, a Dio piacendo, cuore di fronte a cervello.

Lionello Fiumi

(4) Ma il Borgese lo ha citato nel suo *Tempo di Edificare*; ma il Pellizzi e il Camposampiero tengono conto, di lui, e con deferenza, nei rispettivi citati panorami; ma spiriti moderni come Lorenzo Montano o Eugenio Montale lo hanno studiato in serene recensioni (rispettivamente ne *L'Esame*, luglio 1921, nella *Fiera Letteraria*, 17 giugno 1928); ma Titta Rosa lo ricorda nel suo *Dizionario* dell'Almanacco Bompiani 1939.

Direttore responsabile Giovanni Centorbi - Tipi e incisioni Arti Grafiche Chiamenti - Verona - Luglio 1942-XX

LUSSANA MOBILI



Arredamenti completi
in stile antico e moderno
(500 - 700 - 900)

Stabilimento ed esposizione
permanente (anche nei
giorni festivi) a
Sambonifacio - tel. 241

Esposizione permanente e
recapito a Verona
Corso Vitt. Em. 11 - tel. 23.25
(palazzo dell'Istituto nazionale
delle Assicurazioni)

SOPRALUOGHI E PREVENTIVI
A RICHIESTA



BOSCOCHIESANUOVA

Dall'ariosa terrazza dell'altopiano lessinico, Boscochiesanuova, emergendo dal verde cupo delle conifere, si affaccia ridente e invitante sull'ubertosa piana padana.

1100 metri sul mare - alternarsi di boschi profumati e di dolci levigati pendì cari agli sciatori - 33 chilometri da Verona - una strada di raccordo alla città accessibile ad ogni mezzo di comunicazione e alla quale sta per aggiungersene un'altra modernissima e pittoresca - una organizzazione ricettiva efficiente e in continuo sviluppo: ecco le prerogative che fanno di Boscochiesanuova una stazione di soggiorno alpino ugualmente raccomandabile nell'estate e nell'inverno.

**A L B E R G O
B R U T T I**

trattamento familiare
prezzi modici

APERTO TUTTO L'ANNO

**A L B E R G O
B E L L A V I S T A**

120 letti - acqua corrente
termosifone - campo di
tennis
facilitazioni per famiglie

APERTO TUTTO L'ANNO

**A L B E R G O
F R A C C A R O L I**

acqua corrente
termosifone

APERTO TUTTO L'ANNO

Albergo Beniamino Leso

Posizione incantevole
prezzi modici
aperto tutto l'anno

**VALDIPORRO
BOSCOCHIESANUOVA**



P A R I D E

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

ambiente di prim'ordine per acconciature femminili,
specializzato nell'applicazione di maschere, ciglie
e in massaggi, manicure, tinture permanenti

VERONA - PIAZZA BRA' 2 - TEL. 38.38



MAGAZZINO ETTORE TOSI

PORCELLANE - TERRAGLIE - VETRERIE
POSATERIE - FERRO SMALTATO - ALLUMINIO
ARTICOLI CASALINGHI E DA REGALO

VERONA VIA QUATTRO SPADE, 13

TELEFONO 22.13 - C. P. C. VERONA N. 8047

PHONOLA

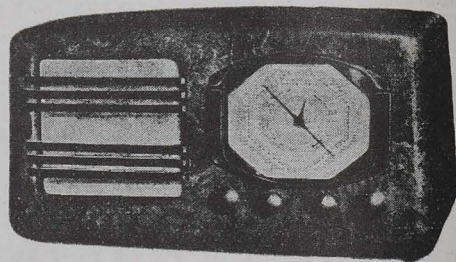
MOD. 541

ONDE CORTISSIME CORTE MEDIE

l'apparecchio più venduto della stagione 1940-1941

A.R.E.M. DISTRIBUZIONE PER
VERONA E PROVINCIA

CORSO CAVOUR 46 - 48 — TELEFONO 25-21



INDUSTRIE CHIMICHE

PRODOTTI DETERSIVI

Via Augusto Verità. 3

VERONA

Casella Postale 108

Tel. 17-57

SAPONOSA

*ottimo prodotto che sostituisce
completamente il sapone*

in pacchetti da 100 e 200 grammi

PROVATELO!

Il paese che dà il nome al lago sorge in fondo al vasto golfo luminoso che s'apre fra punta san Vigilio il luogo più ca-

ratteristico del Garda — e la Rocca — bastione scosceso evocante fosche leggende, — in un verde scenario di colli che la proteggono dai venti del nord. Mentre il centro di Garda conserva la pittoresca fisionomia del vecchio paese di pescatori, tutt'attorno, nel retroterra e lungo la riviera, si stendono ville antiche e nuove fra giardini fastosi e parchi di cipressi, di lauri e d'olivi. Le brevi ascensioni e le amene passeggiate nei dintorni completano le attrattive di questa ridente stazione climatica che è dotata di una buona organizzazione alberghiera e di tutti i moderni servizi turistici (stabilimento bagni, campi di tennis ecc.). Dispone di facili comunicazioni con Verona e con gli altri centri del lago: Garda-Verona km. 32 (autobus e ferrotramvia); Garda-Peschiera km. 17 (autobus e battello); Garda-Riva km. 46 (autobus e battello).

GARDA DEL GARDA

INFORMAZIONI: Associazione "Pro Garda" / Garda (Verona)

ALBERGO TERMINUS E GARDA - ALBERGO AL MARINAIO

ALBERGO TRE CORONE - ALBERGO ROMA - TAVERNA DEL MENTINO

MALCESINE DEL GARDA

Le numerose passeggiate in riva al lago e in collina fra la lussureggiante vegetazione, in automobile lungo il meraviglioso anello stradale della Gardesana, in lancia a motore e in battello, offrono al turista, tanto per un breve quanto per un lungo soggiorno, una infinità di attrazioni.

Celebre e preferito soggiorno primaverile, estivo ed autunnale, delizioso per il suo clima mite e per la infinita varietà degli aspetti del paesaggio, Malcesine dispone di campo di tennis, di stabilimento bagni ed è sede di una Accademia di pittura.

La bellezza impareggiabile della natura, la gaia vita della spiaggia e dei bagni con tutti i diporti nautici: vela, remo, nuoto;

INFORMAZIONI: Azienda autonoma di soggiorno - Malcesine del Garda

ALBERGO
I T A L I A

ALBERGO
MALCESINE

ALBERGO
CENTRALE

CENTRO TURISTICO
DI PRIMO ORDINE

RIVA - TORBOLE

Dolcezza di clima, dovizia di attrattive naturali, storiche, artistiche

Cinquanta alberghi d'ogni categoria - campi di tennis - autoservizi di gran turismo

INFORMAZIONI: Azienda autonoma di soggiorno - Riva del Garda



Conserve alimentari

ARRIGONI

TRIESTE

P/1186

LIRE CINQUE